www.alternativacomunista.org
Dicembre 2016 / Gennaio 2017 – N° 61 – Anno X – Euro 1,50

PROGETTO COMUNISTA

IL MENSILE DELLE LOTTE E DEL SOCIALISMO

Lega Internazionale dei Lavoratori – PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – QUARTA INTERNAZIONALE

SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

VERSO I CENTO ANNI DELL'OTTOBRE

IN LOTTA PER UN NUOVO OTTOBRE

Il filo rosso dell'Ottobre

Conoscere le esperienze di ieri per preparare le vittorie di domani

EDITORIALE **di Matteo Bavassano**

Trotsky e Lenin erano soliti affermare che senza lo studio attento delle esperienze della Rivoluzione francese, delle rivoluzioni borghesi dell'Ottocento (Germania e Francia in particolare) e, soprattutto, della Comune di Parigi, la Rivoluzione d'ottobre non sarebbe stata possibile. Queste esperienze avevano certo fornito dei validi anticorpi contro gli inganni della borghesia e il ruolo controrivoluzionario di centristi e riformisti nel fuoco della lotta, cosa che permise ai bolscevichi di prendere il potere e di mantenerlo, costruendo il primo Stato operaio della storia. Nonostante il successivo termidoro stalinista burocratico, che espropriò del potere reale la classe operaia e la sua avanguardia rivoluzionaria, noi difendiamo l'esperienza della Rivoluzione d'ottobre, e la rivendichiamo come modello per la rivoluzione socialista per cui lottiamo. Le esperienze della Rivoluzione russa, così come, a negativo, delle altre rivoluzioni proletarie schiacciate e abortite, sono indispensabili per gli operai e per la loro avanguardia rivoluzionaria, indispensabili per preparare la rivoluzione mondiale e la trasformazione socialista della società. Anche la degenerazione burocratica dell'Urss, forse la vicenda più tragica della storia dell'umanità, deve essere fonte di esperienze nella lotta per un nuovo Ottobre, anche perché lo stalinismo si è costruito sulla distruzione, anche fisica, della Rivoluzione d'ottobre, del suo patrimonio teorico e dei suoi quadri dirigenti: dalla metà degli anni '20 Stalin e i suoi accoliti hanno consegnato ogni rivoluzione nelle mani della borghesia, quando non l'hanno schiacciata loro in prima persona; Stalin, ricercando un riconoscimento come teorico, ha snaturato il marxismo nelle sue stesse fondamenta, e si è fatto beffe del bolscevismo arrivando a degli accordi permanenti con gli imperialismi occidentali arrivando a sciogliere l'Internazionale comunista sull'altare di una nuova «Santa alleanza» controrivoluzionaria. L'estirpazione del cancro stalinista dal movimento operaio passa necessariamente da un nuovo Ottobre, che lo stalinismo non solo non è in grado, ma che soprattutto non vuole guidare. Punto di partenza per una nuova rivoluzione proletaria, che dia il potere ai lavoratori perché possano utilizzarlo nell'interesse dei lavoratori e di tutti gli oppressi, è la riaffermazione *strategica* del programma marxista

La validità del programma marxista per la rivoluzione socialista

Il socialismo scientifico, così come concepito da Marx ed Engels, si basa sulla *centralità* della classe operaia industriale per la riorganizzazione della società su basi socialiste attraverso l'esproprio della borghesia e la nazionalizzazione della terra e delle fabbriche, l'organizzazione della produzione sulla base di un piano centralizzato corrispondente alle necessità sociali e non sulla base del profitto privato. Se l'analisi marxiana sul funzionamento del capitalismo è corretta, se cioè la ricchezza prodotta dal sistema capitalista è basata sul *pluslavoro*, cioè sulla parte di lavoro non retribuito del proletariato, quindi sullo *sfruttamento della classe operaia*, allora è questa stessa classe operaia l'unica classe su cui si basa il progresso reale della società. Il compito storico di questa classe è quindi quello di unire tutte le altre masse oppresse dal capitalismo e, sotto la sua direzione, abbattere questo sistema e avviare la costruzione del socialismo.

Tra le tante idee che sono state messe in discussione dopo il crollo dello stalinismo nella cosiddetta «sinistra» vi è anche quella della centralità della classe operaia, operazione tanto più facile in quanto di questa centralità lo stalinismo aveva fatto un feticcio. Tra le tante «ragioni» addotte c'è la leggenda che non esistano più né il proletariato, né gli operai. In realtà, a livello mondiale il proletariato è aumentato considerevolmente negli ultimi anni e, complice anche lo sviluppo industriale di Paesi come Cina e India, all'interno del proletariato è cresciuto il peso della classe operaia industriale propriamente detta. Il proletariato industriale rimane quindi, più che al tempo della Rivoluzione d'ottobre a ancora più rispetto al tempo di Marx, l'unica base possibile per la trasformazione in senso socialista della società.

Altro problema è sapere se il proletariato sarà politicamente in grado di prendere e mantenere il potere. Dobbiamo qui ricorrere a un'ampia citazione di Trotsky, un testo scritto poco prima della Seconda guerra mondiale: «Se tuttavia si ritiene che l'attuale guerra non provocherà una rivoluzione, ma un declino del proletariato, allora non rimane che un'alternativa: l'ulteriore decadimento del capitalismo monopolistico, l'accentuazione della sua fusione con lo Stato e la sostituzione della democrazia, dovunque sia rimasta in vigore, con un regime totalitario. L'incapacità del proletariato di prendere in mano la direzione della società potrebbe effettivamente condurre, in questa situazione, al sorgere di una nuova classe sfruttatrice dal seno della burocrazia bonapartista fascista. Ciò costituirebbe, secondo quanto possiamo comprendere basandoci su elementi indicativi, un regime di declino contente i germi dell'eclisse della civiltà. Analogo risultato si potrebbe avere nel caso in cui il proletariato dei Paesi capitalistici avanzati, avendo preso il potere, si dovesse dimostrasi incapace di mantenerlo e lo cedesse, come nell'esempio sovietico, ad una burocrazia privilegiata. Allora saremmo costretti a riconoscere che le cause della pausa burocratica non sarebbero radicate nell'arretratezza del Paese e neanche nell'accerchiamento capitalistico, ma nell'incapacità congenita del proletariato di diventare classe dirigente. Allora sarebbe necessario retrospettivamente definire il regime attuale dell'Urss nei suoi tratti fondamentali come il precursore di un nuovo regime di sfruttamento su scala internazionale. Dovremmo quindi riconoscere a malincuore che, se il proletariato mondiale dovesse realmente dimostrarsi incapace di compiere la missione che gli è stata affidata dal corso degli eventi, non rimarrebbe altro che riconoscere che il programma socialista basato sulle contraddizioni interne della società capitalistica s sarà risolto in un'utopia. È chiaro che si richiederebbe un nuovo programma minimo, per la difesa degli schiavi della società totalitaria burocratica. […] se, contrariamente a tutte le probabilità, la Rivoluzione d'ottobre non riesce a trovare la sua continuazione, durante il corso dell'attuale guerra o immediatamente dopo, in uno qualsiasi dei Paesi avanzati; e se, al contrario, il proletariato è rigettato indietro dovunque e su tutti i fronti, allora dovremmo senz'altro porre la questione della nostra attuale concezione e delle forze motrici della nostra epoca» (*In difesa del marxismo*).

La lunghezza della citazione era necessaria perché, da rivoluzionari consapevoli, dobbiamo dare una risposta agli interrogativi che Trotsky poneva come ipotesi remote ed improbabili, ma che in definitiva erano subordinate allo sviluppo reale della lotta di classe. Alla fine della Seconda guerra mondiale non si ebbe una nuova rivoluzione proletaria paragonabile alla Rivoluzione d'ottobre, ma non vi fu un declino del proletariato: vennero creati nuovi Stati operai, seppure contraddittoriamente ad opera di direzioni burocratiche, e molte altre rivoluzioni vennero sconfitte con la complicità attiva dello stalinismo. Né il proletariato riuscì a prendere il potere in un Paese capitalista avanzato, aiutando così l'Urss ad avanzare verso la costruzione del socialismo, non dando nessun elemento per asserire che lo sviluppo di una casta burocratica è inevitabile e dovuta alle incapacità congenite del proletariato in quanto classe dirigente. Non possiamo che concludere che il programma marxista mantiene ad oggi tutta la sua validità: il fatto che le previsioni di Trotsky non si siano verificate né a positivo (con una rivoluzione), né a negativo (con un declino del proletariato come soggetto rivoluzionario) è dovuto al fatto che lo stalinismo è riuscito a mantenersi al potere sfruttando l'eroico sforzo delle masse sovietiche e dei partigiani dei vari Paesi nella lotta contro il nazifascismo. La distruzione fisica della Quarta Internazionale ha avuto una parte importante nel frustrare le lotte del proletariato mondiale, rimasto privo di una direzione rivoluzionaria.

I cent'anni della Rivoluzione d'ottobre: un'occasione per tornare a parlare di socialismo e rivoluzione proletaria

Dopo la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione sovietica, la borghesia ha avviato una campagna, attraverso i media e gli intellettuali di regime, nonché utilizzando tutta una serie di pseudo-rivoluzionari più o meno pentiti, per inculcare nella testa degli operai che il socialismo era «fallito», «morto»: libri come il celebre *La fine della storia* di Francis Fukuyama celebravano il capitalismo come il migliore dei sistemi possibili, l'unico sopravvissuto alla prova dei fatti e della storia. Il compito che spetta al partito rivoluzionario è di fare un'ampia propaganda contro questa idea reazionaria per cui il socialismo non è realizzabile e i lavoratori devono lottare per riformare il capitalismo, per estendere i propri diritti, per ritagliarsi degli spazi all'interno del sistema. Nonostante il partito rivoluzionario non esista ancora, già oggi dobbiamo cominciare questa propaganda tra le avanguardie di lotta del proletariato, come parte indispensabile della lotta per la costruzione del partito.

La Lega internazionale dei lavoratori – Quarta Internazionale ha deciso di avviare un'ampia campagna di propaganda per i cento anni della Rivoluzione d'ottobre, con l'obiettivo di riaffermare il nostro progetto strategico, la costruzione del partito internazionale per la rivoluzione mondiale. Il nostro partito parteciperà attivamente a questa campagna, organizzando iniziative pubbliche, seminari di formazione, dibattiti e una serie di pubblicazioni apposite: abbiamo deciso di dedicare tutte le consuete pagine della rubrica "Teoria e prassi" di *Progetto comunista* del 2017 a degli articoli sulla Rivoluzione russa, di cui il primo è il testo di Eduardo Almeida "In difesa della Rivoluzione russa", pubblicato su questo numero, e in autunno pubblicheremo uno speciale numero monografico della nostra rivista teorica, *Trotskismo oggi*, dedicato all'Ottobre, oltre a pubblicare sul nostro sito web le traduzioni di alcuni articoli. Crediamo che possano essere strumenti utili alle nuove avanguardie delle lotte operaie e ai giovani rivoluzionari nel loro percorso di formazione politica. Solo così potremo riannodare il filo rosso delle lotte rivoluzionarie del proletariato alle lotte di oggi fino ad una nuova rivoluzione vittoriosa e alla costruzione di un mondo nuovo.

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale

DICEMBRE 2016 / GENNAIO 2017 – n. 61 – Anno X – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Matteo Bavassano
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Sabrina Volta

Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Grafica e Impaginazione: Simone Maccagnoni [Adobe CC / Apple Macintosh]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale www.litci.org

Paese	Organizzazione	Sito
Argentina	*Partido Socialista de los Trabajadores Unificado – PSTU*	www.pstu.com.ar
Belgio	*Comunicato del coordinamento lavoratori*	www.lct-cwb.be
Bolivia	*Grupo Lucha Socialista*	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	*Partido Socialista dos Trabajadores Unificado - PSTU*	www.pstu.org.br
Cile	*Izquierda Comunista - IC*	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.pstcolombia.org
Costa Rica	*Partido de los Trabajadores - PT*	www.ptcostarica.org
Ecuador	*Movimento al Socialismo - MAS*	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.psthonduras.org
Inghilterra	*International Socialist League - ISL*	internationalsdocialistleague.org.uk
Italia	*Partito di Alternativa Comunista - PdAC*	www.alternativacomunista.org
Messico	*Grupo Socialista Obreo - GSO*	
Panama	*Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS*	
Paraguay	*Partido de los Trabajadores - PT*	bit.ly/ptparaguay
Perù	*Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST*	www.pst.pe
Portogallo	*Movimiento de Alternativa Socialista - MAS*	www.mas.org.pt
Russia	*Partito Operaio Internazionalista*	mjrp.blogspot.com
Senegal	*Ligue Populaire Sénegalise - LPS*	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	*Corriente Roja*	www.correnteroja.net
Stati Uniti	*Workers Voice - Voz de los Trabajadores*	www.lavozlit.com
Turchia	*RED*	www.red.web.tr
Uruguay	*Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST*	www.ist.uy
Venezuela	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	ust-ve.blogspot.com

La putrefazione della società capitalistica italiana al tempo di Renzi

Lavoriamo per realizzare l'unica «grande opera» necessaria ai lavoratori: abbatte

di Mauro Buccheri

In un recente intervento pubblico, nel corso di una trasmissione televisiva, la deputata piddina Alessia Morani, molto esplicitamente, ha suggerito agli anziani in difficoltà economica la seguente «soluzione» ai loro problemi: ipotecare la casa! Al di là dell'ingenuità della parlamentare in questione, le va dato il merito di aver espresso in maniera chiara quello che è in estrema sintesi il programma politico del Pd e del governo in carica: mettere le persone nelle mani delle banche, rubare alle masse popolari per ingrassare il padronato. In quest'ottica va letto il percorso politico renziano, di cui ogni giorno di più è possibile constatare la perfetta continuità con le politiche varate dai governi precedenti. Ciò è facilmente verificabile, indipendentemente dall'ambito che si prende in considerazione. Facciamo riferimento alla politica estera, ad esempio, rispetto alla quale registriamo il supporto offerto dal governo Renzi allo Stato sionista, mentre si procede all'aumento delle spese belliche e all'avvio di operazioni militari in Libia. E guardiamo più nello specifico alla questione migranti, a proposito della quale abbiamo denunciato a più riprese l'atteggiamento ipocrita dell'esecutivo: lo *scontro* che il premier ha avuto recentemente coi leader di alcuni Stati europei, ad esempio col premier ungherese Orban, e che ha mandato in brodo di giuggiole i suoi fans, non dipende certamente da questioni di principio e dalla messa in discussione da parte del premier delle cause ultime che alimentano il fenomeno migratorio di massa e i viaggi della disperazione, cioè il capitalismo e l'imperialismo, ma semplicemente da uno squallido gioco numerico di distribuzione delle persone come fossero pacchi e di rimpallo di (ir) responsabilità coi vari Paesi europei.

Politiche antisociali e clientelismo

Sul fronte interno, alla vigilia del voto per il referendum istituzionale, Renzi ha cercato ipocritamente di ricucire lo strappo col mondo della scuola per recuperare in parte la credibilità perduta in seguito alla nefasta controriforma in materia, procedendo nel frattempo nell'opera di smantellamento del sistema scolastico. Mentre continua a foraggiare gli istituti privati (legge di bilancio per il 2017) con centinaia di milioni di euro di finanziamenti e *generose* detrazioni fiscali, il governo, tramite il Miur, procede ad accordi con multinazionali come la McDonald's, regalando loro la forza lavoro gratuita degli studenti nell'ambito della famigerata alternanza scuola-lavoro. E nel frattempo prepara un ennesimo, durissimo, colpo ai lavoratori e alla scuola pubblica, avanzando sulla sperimentazione dei licei quadriennali: una misura che, se passerà definitivamente, consentirà al governo di effettuare ulteriori pesanti tagli, considerando la robusta sforbiciata di personale, nonché di colpire ulteriormente, oltre ai lavoratori, un sistema formativo già molto debole e orientato in direzione dell'irregimentazione dei giovani nel quadro del sistema capitalistico.
Tutto in perfetta continuità col passato che si sostiene di voler «rottamare», dunque, come si è incaricato di spiegare magistralmente il governatore campano Vincenzo De Luca, sostenitore del governo Renzi e della campagna per il Sì al referendum istituzionale, rinviato a giudizio alcuni giorni fa per falso in atto pubblico, che in un recente intervento ha celebrato esplicitamente le lodi del metodo clientelare, rappresentando di fatto in maniera impeccabile la sostanza del renzismo e, più in generale, della democrazia borghese (sebbene poi lo stato maggiore del Pd, abusando di uno schema trito e ritrito fra i partiti borghesi, si sia premurato di precisare che De Luca «stava solo scherzando»).
Un metodo non proprio «nuovo», quello clientelare, che il premier Renzi, pur ergendosi a «rottamatore», dimostra tuttavia di seguire con abnegazione, alla pari dei suoi sodali. Altamente esemplificativo, in tal senso, l'incontro da lui avuto nelle scorse settimane in Sicilia, nell'ambito del tour nazionale in funzione del Sì al referendum, con i ras locali acchiappavoti, imprenditori e politicanti già lombardiani, cuffariani, berlusconiani e ora, in ossequio al trasformismo più spinto, passati sul carro renziano. E ogni escamotage è buono per il premier al fine di guadagnare voti e consensi, ad esempio quello di comprare il voto dei neodiciottenni con l'esca del bonus di 500 euro.

Gli ostacoli sulla strada di Renzi

Al di là dell'esito referendario, ancora ignoto mentre andiamo in stampa, Renzi deve affrontare una serie di ostacoli lungo il suo cammino, sia a livello internazionale, date le pressioni dell'Ue sul governo italiano, sia a livello nazionale. Rispetto a quest'ultimo aspetto, ci riferiamo alla variegata opposizione borghese (berlusconiana, leghista, grillina ecc) in Parlamento, che prova a dare la spallata all'esecutivo renziano per sottrargli potere e spazi istituzionali, sia alla faida interna allo stesso Pd, che soprattutto nella fase pre-referendaria ha fatto registrare un accentuarsi delle ostilità. In risposta all'anatema renziano contro di lui, e ai cori della Leopolda che lo invitavano ad uscire dal Pd, l'ex segretario Bersani – nel chiarire che non ha alcuna intenzione di farsi da parte - ha risposto sarcasticamente che i renziani sono già riusciti a fare allontanare una grossa fetta della base elettorale di massa dal Partito democratico, un risultato che Bersani ha attribuito all'arroganza del premier. Ma la cosiddetta minoranza dem non si è limitata a rispondere agli attacchi di Renzi, passando più volte al contrattacco e alimentando la guerra fra bande interna al Pd soprattutto con l'ex primo ministro Massimo D'Alema, uno dei principali promotori del Fronte del No trasversale al referendum (che ha incluso nel calderone anche berlusconiani, leghisti, vendoliani ecc), il quale ha ironicamente rimarcato la continuità fra le politiche berlusconiane e quelle di Renzi, mettendo in guardia quest'ultimo dal rischio di denuncia per plagio da parte del Cavaliere! Questa conflittualità interna al Pd, con voci insistenti di possibili spaccature interne nell'immediato futuro, ha dato forza a Denis Verdini, ex berlusconiano ed oggi amico e sostenitore del governo, che ha invitato Renzi a considerare archiviata l'esperienza del Pd e ad abbandonare al suo destino la minoranza dem, per costituire assieme a verdiniani e alfaniani un unico grande partito di centro «moderato». Una proposta forse non troppo indecente, dalla prospettiva renziana, che non è escluso possa prefigurare una riorganizzazione dello spazio politico borghese in una prossima fase.

Le «grandi opere» renziane... e quella che serve alle masse oppresse!

Al di là degli ostacoli nell'ambito della concorrenza inter-borghese, tuttavia, il vero ostacolo che i lavoratori e le masse oppresse devono cercare di creare al premier, al suo governo e ai padroni che esso tutela, è quello della mobilitazione sociale e del conflitto, a partire dalle strade, dalle fabbriche, dalle scuole. Renzi e il padronato sanno bene che questo è l'ostacolo più duro, e si muovono di conseguenza. Anche nelle piazze, come nei luoghi di lavoro, si registra infatti una recrudescenza della reazione affidata alle forze dell'*ordine*, che hanno voluto lanciare un chiaro messaggio durante la manifestazione antigovernativa di Firenze del 5 novembre: guerriglia urbana, manganellate per i manifestanti e teste spaccate sono state il bilancio della giornata. Questo nel quadro di una generale involuzione reazionaria denunciata anche da Amnesty international, che recentemente ha accusato pubblicamente la polizia italiana di aver picchiato e torturato i profughi arrivati nel Paese nell'ultimo anno per costringerli alla registrazione delle impronte digitali all'interno dei cosiddetti hotspot. La reazione in atto nel nostro Paese procede poi ovviamente anche attraverso il canale giudiziario e colpisce duramente gli attivisti che resistono nei loro territori, ad esempio i No muos e i No tav. Mentre il governo sdogana le grandi opere, come la Tav e il Ponte sullo Stretto, anche qui in perfetta continuità coi governi precedenti, andando a braccetto coi manager (Longo, Pagani) di multinazionali come la Impregilo che, ironia della sorte, pochi giorni dopo l'endorsement ottenuto dal capo del governo sono stati arrestati, nell'ambito di una maxi retata, per corruzione e violazione delle normative di sicurezza. In questo quadro, l'unica «grande opera» che i lavoratori e le masse oppresse hanno realmente il dovere di portare a termine, onde evitare la definitiva deriva barbarica della società, è abbattere il sistema capitalista attraverso una rivoluzione a livello internazionale, che sostituisca ai governi borghesi, cioè ai comitati d'affari della borghesia, governi dei lavoratori per i lavoratori. È un compito difficilissimo, ma non ci sono scorciatoie. La crisi in cui il sistema capitalista è impantanato da anni, con i conseguenti e inevitabili attacchi violenti del padronato contro le masse popolari, sta contribuendo a creare le condizioni oggettive per l'innesco di processi rivoluzionari in gran parte del mondo. A noi militanti rivoluzionari il compito di creare le condizioni soggettive, lavorando alla costruzione di fronti di opposizione sociale contro governo e padroni (come stiamo facendo ad esempio in Italia attraverso la costruzione del Fronte di lotta No austerity), su basi anticapitaliste e antifasciste, e di lavorare allo stesso tempo alla costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria internazionale necessaria per far vincere il nostro progetto di alternativa di società.

Sinistra CGIL: la necessita' di una svolta

Un'ulteriore deriva burocratica nell'area «Il sindacato è un'altra cosa»

di Massimiliano Dancelli e Alberto Madoglio

L'assemblea nazionale dei sostenitori della sinistra Cgil (Il sindacato è un'altra cosa), tenutasi a Bologna lo scorso 7 ottobre, poteva essere il momento in cui rilanciare l'azione di un'area che, nelle intenzioni, vorrebbe essere un'alternativa di classe alla linea concertativa e capitolarda della maggioranza Cgil. Ci rincresce dover riconoscere che invece è stata l'ennesima occasione sprecata.

Una situazione di crisi interna

L'area della quale chi scrive fa parte fin dalla sua fondazione (e ancor prima quando si chiamava Rete 28 Aprile), ha subito negli ultimi due anni importanti defezioni. In primis l'uscita di quello che per lungo tempo era stato il suo portavoce nazionale ed esponente maggiormente riconosciuto, Giorgio Cremaschi; poi, questa primavera, l'uscita del nuovo portavoce nazionale Sergio Bellavita, di alcuni dirigenti nazionali dell'area, e cosa più significativa, dei delegati Fca delle fabbriche di Melfi e Termoli, che avevano partecipato a un coordinamento dal basso di delegati sindacali di differenti sigle (Fiom e sindacati di base), coordinamento che aveva organizzato una riuscita mobilitazione contro l'imposizione aziendale del sabato lavorativo. Il tutto a seguito della durissima «caccia alle streghe» lanciata da Landini e da tutto il gruppo dirigente nazionale della Fiom. Ciò ha causato, a partire dalla precedente riunione nazionale di Firenze dello scorso luglio, l'emergere di tutta una serie di tensioni e differenziazioni politiche che da tempo covavano all'interno dell'area. In quell'occasione, sono state avanzate diverse proposte, sintetizzate in quattro documenti presentati alla discussione.

Uno presentato, insieme ad altri, da chi scrive; un secondo presentato da alcuni compagni per la maggior parte del Lazio e di Roma; un terzo dai compagni di Sinistra, classe e rivoluzione (che, al di là di critiche avanzate da tempo, nei fatti hanno sempre avuto un ruolo di primo piano e dirigente nell'area); infine, quella dei compagni Eliana Como e Luca Scacchi, già dirigenti dell'area da molto tempo, responsabili quindi del profondo stato di crisi in cui si trova e che, avendone mantenuto il controllo anche dopo l'uscita di Bellavita, portano la pesante responsabilità di aver avanzato una proposta politica organizzativa che non potrà far altro che accentuarne la deriva burocratica auto referenziale.

Per parte nostra, abbiamo sottolineato, insieme con altri compagni, la necessità di aprire una fase congressuale dell'area, viste le uscite di numerosi suoi dirigenti storici e al fine di coinvolgere attivisti e lavoratori della base in un reale percorso di discussione. Discussione tanto più necessaria, considerata l'incapacità di rappresentare una vera alternativa al gruppo dirigente della Cgil, in una fase in cui i tradimenti da esso perpetrati nei confronti dei lavoratori sono sempre più evidenti col passare del tempo.

A questa richiesta, che in qualche modo era sostenuta da entrambe le altre aree critiche, il nuovo auto-nominatosi gruppo dirigente ha risposto, prima a Firenze e poi con più forza a Bologna, con una chiusura funzionale solo a blindare il nuovo assetto di potere nell'area. Tra gli aspetti più gravi, vedremo, vi è il fatto che un reale percorso congressuale e democratico dell'area è stato sostituito con accordi ai vertici tra gruppi politici, funzionali a spartirsi i posti nei nuovi organismi dell'area ed escludere tutte le voci critiche.

L'assemblea di Bologna

La relazione introduttiva dell'assemblea tenuta dalla compagna Eliana Como, è stata una condivisibile ma assolutamente generica elencazione di tutto quello che non va nella Cgil, rispetto all'attacco che il governo Renzi sta lanciando al mondo del lavoro. Ha poi ricordato tutta una serie di episodi volti a dimostrare che anche in Italia la lotta di classe non è scomparsa pur essendo episodica, atomizzata ecc. Infine ha concluso ribadendo l'intenzione di presentare un documento alternativo al prossimo congresso della Cgil.

È stato l'intervento di Luca Scacchi quello che ha avuto il merito, per così dire, di mettere in prosa la poesia astratta della relazione di apertura. Rispondendo ad alcuni interventi, tra i quali il nostro, che criticavano pesantemente la nuova struttura organizzativa dell'area (sulla quale torneremo più avanti) ha difeso tutto l'assetto, in particolare la nuova organizzazione interna, affermando che sarebbe funzionale allo stato in cui siamo: un'area in via di costruzione, non omogenea politicamente, non equamente distribuita sul territorio, in alcuni casi funzionante in maniera più o meno regolare, in altri presente solo sulla carta e limitata alla critica durante le riunioni degli organismi sindacali.

Tutte queste argomentazioni, secondo noi, lungi dal giustificare le scelte fatte, vanno nel senso diametralmente opposto. Ma vediamo nel dettaglio la struttura della nuova organizzazione. Sono stati previsti 4 livelli decisionali, almeno sulla carta. Un coordinamento allargato di 129 membri, un coordinamento nazionale di 66, un esecutivo di 24 e infine un gruppo operativo, vero centro decisionale, politico e organizzativo, di 7. L'appartenenza a questi «organismi» dell'area è basata, così come la partecipazione al voto nell'assemblea in questione, sulla presenza negli organismi nazionali, di categoria o di confederali dell'apparato burocratico Cgil! Sono quindi escluse, in automatico, tutte le realtà più combattive dell'area, quelle che, magari per la loro opposizione alle manovre burocratiche, sono state emarginate all'interno dell'apparato. Chi non è negli organismi della Cgil non può essere nemmeno in quelli dell'area, ma non essere in questi ultimi impedisce che le posizioni differenti (e più combattive) possano essere rappresentate e dibattute

Non ci dilunghiamo qui sugli argomenti pretestuosi che sono stati utilizzati per giustificare una proposta di questo tipo. Ci limitiamo solo a dire che, per spiegare il mancato coinvolgimento della base dell'area nelle decisioni, è stato utilizzato un argomento imbarazzante: che è impossibile "contattare" tutte le migliaia di iscritti Cgil che hanno votato il documento alternativo allo scorso congresso... Come dire: dato che ci siamo sempre rifiutati di intraprendere un percorso in grado di coinvolgere realmente la base, il risultato è che non la conosciamo affatto... e quindi siamo legittimati ad ignorarla! Un capolavoro di ipocrisia. Dovendo la nostra area fondarsi sulla militanza sindacale attiva e non sul semplice voto passivo a ogni assise congressuale quadriennale, si sarebbero potute indire assemblee locali (città o provincia, non è importante) in cui gli attivisti si sarebbero potuti esprimere sulle differenti opzioni in campo. Alla fine di quel percorso si sarebbero formati organismi dirigenti dell'area che avrebbero tenuto conto del dibattito (senza tra l'altro che questo escludesse in linea di principio una presenza di delegati eletti nei vari livelli decisionali della Cgil).

Come si vede gli ostacoli insormontabili, o presunti tali, per organizzare una discussione di tipo congressuale della nostra area, sarebbero stati facilmente superabili. La verità è un'altra. Si portano a pretesto questioni organizzative per coprire in realtà obiettivi politici.

Manovre e manovrine politiche

Riteniamo che il vero scopo di questa manovra burocratico-conservativa sia quello di permettere a compagni di note organizzazioni politiche di mantenere il controllo ferreo dell'area ben al di là della loro reale consistenza: per questo ogni percorso democratico, di reale partecipazione della base, viene osteggiato con tanta forza. Ci riferiamo in primo luogo ad alcuni dirigenti del Partito comunista dei lavoratori (Pcl) e a Sinistra anticapitalista. Se guardiamo ai nomi che compongo l'organismo di sette membri che da qui in poi avrà in mano il controllo della sinistra Cgil, quattro appartengono a queste due piccole organizzazioni (due a testa), altri due fanno riferimento a Sinistra Classe e Rivoluzione. Solo il settimo è un indipendente che però sostiene la posizione dei due gruppi maggioritari nell'organismo. Se scorriamo la lista dell'organismo più largo, i delegati che sono riconducibili a quelle due organizzazioni rappresentano una infima minoranza, che non giustifica in nessun modo la loro rappresentazione nel gruppo ristretto nazionale. Comprendiamo quindi la ritrosia di questi partiti ad accettare una libera, franca e aperta discussione politica: dopo un reale percorso democratico l'esito sarebbe stato ben diverso e i gruppi politici non sarebbero riusciti a spartirsi, così come hanno fatto, gli organismi dell'area. Avrebbero dovuto, magari, lasciare il posto a qualche operaio rappresentativo di reali realtà di lotta...

Egemonia reale ed egemonia burocratica

Non ci scandalizza il fatto che partiti, movimenti, organizzazioni della sinistra, anche se di piccole dimensioni, possano organizzare il loro intervento all'interno delle strutture sindacali in una battaglia per l'egemonia politica. Chi in questi anni, purtroppo anche all'interno della sinistra Cgil, ha combattuto la presenza di partiti di classe in nome di una malintesa indipendenza sindacale in realtà ha capitolato di fronte all'ideologia dominante, che mette sullo stesso piano tutti i partiti (borghesi, riformisti, centristi o comunisti), lasciando così dominio completo, anche nei sindacati, ai partiti della borghesia. Al contempo contestiamo con fermezza il modo burocratico e auto referenziale in cui questa presunta egemonia viene imposta nell'area della sinistra Cgil «Il sindacato è un'altra cosa». Contestiamo le frasi fatte, le petizioni di principio, i richiami alla democrazia operaia, all'unità delle lotte, alla lotta contro le burocrazie, quando l'azione concreta va in tutt'altra direzione. Che cosa ha in comune la nuova organizzazione della sinistra Cgil con le migliori esperienze di democrazia operaia che abbiamo avute in passato? Che cosa è la lotta alla burocrazia Cgil e alla sua volontà di reprimere o non riconoscere il dissenso se lo stesso avviene tra le nostre fila? Come si può essere credibili nella critica alla Cgil e alla Fiom senza fare un serio bilancio dell'appiattimento sulle posizioni di Landini nel 2010 all'epoca dell'attacco sferrato da Marchionne ai lavoratori Fca, posizione che ha preparato la disfatta del sindacalismo combattivo nelle fabbriche ex Fiat, e che ha avuto come corollario la sigla dell'accordo della vergogna del 10 gennaio 2014 (accordo criticato dal gruppo dirigente passato e presente dell'area ma nei fatti accettato nelle elezioni rsu)? Come si può parlare della necessità di unire le varie mobilitazioni oggi presenti in Italia, superare la frammentazione rappresentata dai due scioperi generali convocati in date differenti dal sindacalismo di base, e poi guardare con superficialità e disprezzo all'unica realtà che oggi cerca concretamente di superare questa divisione, cioè il Fronte di lotta No austerity? Al quale tra l'altro importanti realtà combattive che fanno parte della base non considerata di questa area, hanno aderito o hanno aperto a una collaborazione, come alcuni lavoratori della Ferrari o della Pirelli di Settimo Torinese. Certo, ci si può accontentare del fatto che, a fronte di uscite di molti dirigenti del Sindacato è un'altra cosa, lo stesso non è avvenuto tra la base. Forse perché in realtà gli oltre quarantamila voti presi al congresso sono per la stragrande maggioranza rimasti sulla carta, tranne poche lodevoli eccezioni (Same di Bergamo, Gkn a Firenze e poche altre).

Se la responsabilità maggiore ricade sulla direzione Cgil e sulle sue disastrose scelte politiche, senz'altro l'assenza oggi di una reale opposizione alle nefandezze della Camusso ricade anche su chi non è riuscito e non ha voluto rappresentare una reale alternativa, di classe e anticoncertativa, nel momento di più bassa credibilità del sindacato confederale tra le avanguardie di lotta. Da parte nostra, continueremo a lottare per costruire una differente sinistra sindacale, basata sulla mobilitazione dei lavoratori, sul rifiuto (in ogni istanza, di fabbrica, locale o nazionale) dell'accordo della vergogna, sulla necessità di una reale partecipazione della base alle decisioni, sul sostegno alle lotte (indipendentemente dalle sigle sindacali che le promuovono). Chi si riempie la bocca di parole d'ordine rivoluzionarie ma poi avalla le peggiori manovre burocratiche non pensiamo potrà dare alcun contributo a un percorso di questo tipo: potrà forse accontentarsi di qualche piccola rendita di posizione negli apparati, finché la lotta di classe langue. La strada che vogliamo percorrere noi non prevede scorciatoie burocratiche: è la strada dell'unità di classe e della democrazia operaia. Una strada difficile, ma imprescindibile per rispondere con la lotta agli attacchi di padroni e governo.

Le lotte dei lavoratori della logistica organizzati dalla FILT-CGIL di Vicenza

Intervista a Massimo D'Angelo, presidente del Direttivo provinciale Filt-Cgil Vicenza

di Davide Primucci

È ntro nella sede della Filt Cgil di Vicenza, sede situata in Piazzale della Stazione, e l'aria che si respira è di soddisfazione e di allegria. Un lavoratore entra e chiede: «Allora, quando si brinda?» Il giorno prima, 9 novembre, dopo un periodo di mobilitazioni e dopo una lunga e difficile giornata di sciopero, i lavoratori della Tnt hanno raggiunto un accordo che mette un primo importante paletto in una situazione di sfruttamento selvaggio. Con l'accordo è stato messo un limite all'orario di lavoro: quarantaquattro ore settimanali e un tetto massimo di dieci ore giornaliere, comprensive della pausa pranzo. Un accordo che ha respinto la tragica realtà lavorativa che consisteva, per i lavoratori della Tnt, di giornate lavorative senza limite di orario.Massimo D'Angelo, presidente del Comitato direttivo della Filt Cgil di Vicenza, mi spiega: «La Filt Cgil di Vicenza, nell'ambito dei corrieri delle multinazionali, ha scelto di porre una forte attenzione al fine di raggiungere la giusta applicazione contrattuale normativa in tutti i cantieri Sda, Tnt, Ups, Brt, Gls, Dhl e altri. Ieri, in Tnt di Altavilla Vicentina, abbiamo sottoscritto un accordo che noi definiamo storico. La questione salariale non era prioritaria, quello che era subito urgente per prima cosa affrontare era la questione principale dell'orario di lavoro. La realtà lavorativa di questi lavoratori è di sessanta ore settimanali. I lavoratori ci hanno detto: "Non ce la facciamo più a lavorare così tante ore". L'orario contrattuale nazionale dovrebbe essere di trentanove ore settimanali, Considerando i corrieri discontinui e l'articolo 11 del 2013 che ha ampliato l'orario si potrebbe arrivare a quarantaquattro ore, ma questo non è mai stato applicato, né le trentanove né le quarantaquattro ore. La realtà di questi lavoratori è di una giornata praticamente senza limite d'orario, Per questo uno dei loro slogan, negli scioperi e nella manifestazione è "vogliamo il cartellino", a significare dell'esigenza di un orario certo e limitato. Ieri siamo riusciti ad applicare la parte salariale e, anche se non siamo ancora riusciti ad arrivare come vogliamo al rispetto dell'orario, abbiamo messo un importante paletto, intanto, cioè quello che nella giornata non si devono superare le dieci ore giornaliere comprensive della pausa pranzo. Le conseguenze di questo saranno importantissime. Ora i lavoratori si fermeranno, anche se non avranno finito le consegne, sarà necessaria la riorganizzazione del lavoro».

Quindi tutto deve cambiare, i lavoratori non sono più soggetti passivi...

Infatti, i lavoratori stanno imponendo, non solo il rispetto di un orario di lavoro, ma stanno imponendo anche il modo in cui il lavoro deve essere organizzato. Ma fra pochi giorni, il 21 novembre ci saranno da rivedere le competenze salariali di trasferta straordinario e premio di risultato e ai magazzinieri saranno riconosciuti la previdenza integrativa e quella sanitaria.

Un risultato che, per chi non conosce il livello di sfruttamento disumano nel settore, potrebbe sembrare banale...

Invece rappresenta una grande vittoria per questi lavoratori che stanno iniziando, anche a Vicenza, a conoscere l'unità nella lotta e il conflitto come le vere armi che i lavoratori possiedono per la difesa e per la conquista dei diritti.

È un'insolita Cgil, quella che si respira qui, in Piazzale della Stazione a Vicenza, una Cgil che ricorda le lotte e le conquiste del passato, un'atmosfera di lavoratori che si pongono su un terreno di classe e di unità...

Ci sono stati mesi di mobilitazioni. Dopo una serie di proteste nell'ambito dei cantieri ci sono state tre giornate di sciopero in Sda di Grisignano di Zocco (Vi) dove i lavoratori erano sfruttati, assunti con falsi part-time di 13-14 ore giornaliere per circa 1.100,00 euro, una vera e propria giungla dove i lavoratori non hanno vita privata, si alzavano alle cinque di mattina e non sapevano quando finivano la giornata lavorativa. Abbiamo proclamato tre giornate di sciopero che ci hanno permesso di aprire un tavolo in Prefettura. Alla fine, dopo tre mesi di vertenza, abbiamo ottenuto l'applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro, la regolamentazione normativa e salariale e sull'orario. Contestualmente abbiamo aperto vertenze e tavoli in Tnt, Ups, e altri.

Avete bloccato i cancelli?

Non abbiamo il problema del blocco dei cancelli perché riusciamo a bloccare l'intero cantiere. Erano tutti fermi, era tutto fermo. I rari camion internazionali che entravano scaricavano la merce che poi è rimasta ferma, nessuno la consegnava. La merce rimaneva in giacenza, ferma nei magazzini. Si tratta di scioperi unitari e incisivi, nonostante i tentativi di dividere. In Tnt, ad esempio, la Uil ha dato ai lavoratori l'indicazione di non scioperare.

La manifestazione del 22 ottobre scorso è andata bene...

La manifestazione del 22 ottobre è stata indetta della sola Filt Cgil di Vicenza ma abbiamo invitato tutti a partecipare perché l'unità è importante. Era necessario rendere visibili alla città di Vicenza questi lavoratori. La manifestazione è stata un grande successo e abbiamo fatto delle tappe simboliche per indicare i responsabili: Comune, Provincia e soprattutto Confindustria che è la madre dei problemi di questi lavoratori. La Filt Cgil di Vicenza ha denunciato che da diversi anni gli autisti, che lavorano per le multinazionali, fanno la consegna dell'ultimo miglio e sono assunti da fornitori che acquisiscono gli appalti dalla committenza, quasi sempre al massimo ribasso. A questi lavoratori è negato il diritto del contratto collettivo nazionale di lavoro sia nella parte normativa sia nella parte economica, lavorano per la consegna dei pacchi fino a 50-60 ore settimanali per paghe misere e questo fatto delle tante ore in strada ci parla dell'evidente mancanza di sicurezza sia per loro sia per chi incontrano per strada. Ma questa condizione di sfruttamento coinvolge non solo gli autisti, ma anche i lavoratori addetti ai magazzini Sda-Tnt-Ups che a ogni cambio di appalto rischiano di essere licenziati. La manifestazione del 22 aveva una piattaforma precisa e chiedeva il riconoscimento del contratto collettivo nazionale nella parte normativa ed economica; l'applicazione contrattuale sulle competenze salariali e sull'orario di lavoro; la sicurezza dei mezzi; l'annullamento dei continui cambi d'appalto e l'assunzione diretta da parte della committenza.

Alla manifestazione lo slogan più urlato è stato: «Il corriere paura non ne ha», una parola d'ordine che è riecheggiata spesso in questi ultimi anni anche durante i coraggiosi scioperi dei lavoratori immigrati organizzati dal sindacalismo di base...

I corrieri di Vicenza sono riusciti a comprendere che essere uniti è vincente, si sono messi insieme, fra le diverse realtà lavorative, per respingere i ricatti padronali. Vogliono il controllo dell'orario di lavoro contrattuale, chiedono che sia riconosciuta la trasferta e chiedono sicurezza nei mezzi. Hanno una grossa responsabilità, vogliono portare avanti questa vertenza non solo a livello del proprio luogo di lavoro ma a livello regionale e nazionale. Vogliono l'assunzione diretta per dire no al mercato delle cooperative. Vogliono che la lotta non sia solo dei corrieri ma che sia anche dei magazzinieri e di tutti quelli che lavorano sfruttati nella logistica e nell'ambito della movimentazione delle merci.

La voglia di lottare di questi lavoratori dipende da due situazioni: la prima è la consapevolezza dello sfruttamento selvaggio («non ce la faccio più», mi dicono), e la seconda è che questi lavoratori stanno acquisendo la consapevolezza che il settore è disgregato, che i ricatti sono continui, che ogni lavoratore è stato isolato dagli altri e che isolato è debole e sconfitto.

Il metodo della Filt Cgil di Vicenza è di spingerli innanzitutto all'unità e di aiutarli ad affrontare il primo sciopero che nelle nuove situazioni è un grande tabù e fa paura. Ma il messaggio che noi portiamo ai lavoratori quando iniziamo a sindacalizzarli è che il conflitto paga e che bisogna andare in piazza. Dietro alle illegittimità salariali e allo sfruttamento senza limiti ci sono le committenze e i contratti di servizio (appalti/sub appalti). Spesso la committenza non sa chi è l'appalto anche se poi è la committenza che è responsabile di tutto. Gli appalti avvengono al massimo ribasso. I competitori sono tantissimi, spesso improvvisati e subentrano negli appalti scaricando sui lavoratori le difficoltà. Inoltre non esistono solo le multinazionali ma anche i cosiddetti «padroncini». Siccome il furgone lo devono mettere e lo devono pagare e così il gasolio e l'assicurazione, ricavano il loro profitto abbassando il salario e i diritti dei lavoratori. Il contratto collettivo nazionale c'è ma è un optional. Dove non esiste il sindacato il lavoratore è abbandonato e il ricatto padronale è forte.

Il settore del trasporto su gomma è continuamente in espansione. «Libera merce su libero camion»: questa è la parola d'ordine del profitto. Il sistema di vendita tramite corriere è ormai usato in tantissimi ambiti (supermercati, arredamento, abbigliamento, sport). Nel settore della logistica in questi anni abbiamo visto lo sfruttamento e le coraggiose lotte dei lavoratori immigrati. Come Filt Cgil Vicenza avete manifestato pubblicamente il vostro cordoglio per l'uccisione di Abd Elsalam Ahmed Eldanf, l'operaio ucciso lo scorso settembre durante un picchetto di sciopero promosso dal sindacato Usb davanti ai magazzini Gls di Piacenza...

Sì abbiamo voluto dimostrare la nostra vicinanza e solidarietà. Anche a Vicenza i lavoratori della logistica erano soprattutto immigrati ma ora la composizione è più variegata (immigrati e nativi). La logistica è un settore in enorme espansione. Si parla del 35% della produzione generale che si deve muovere su gomma. Questi sono i lavoratori dell'ultimo miglio. La merce arriva nei magazzini con i camion e questi lavoratori ritirano e distribuiscono la merce, guidano i furgoni per effettuare le consegne. Con l'acquisto in internet la merce è consegnata spesso a casa. Ad esempio, alcuni negozi fungono ormai solo da vetrine. Specialmente i giovani scelgono, ad esempio, un paio di scarpe e poi le acquistano in internet perché così le trovano a un prezzo inferiore. E' il corriere dell'ultimo miglio che le consegna a casa. Ma questo lavoro, così maltrattato e sottopagato, è in realtà un lavoro molto professionale: non è necessario solo guidare il furgone, è necessario sapere usare internet, rapportarsi con i clienti che possono essere ipermercati, negozi, ma anche famiglie o persone singole. I lavoratori stanno prendendo consapevolezza del loro ruolo nell'ambito di questo settore.

È innegabile che, da decenni, sono numerosi i sindacalisti e i funzionari della Cgil che preferiscono i salotti del potere ai luoghi di lavoro... Nelle lotte della logistica, organizzate in altre città d'Italia dal sindacalismo di base, spesso la Cgil è dall'altra parte rispetto alle lotte dei lavoratori. È una Cgil di cui, in diversi casi, si è perso la memoria quella che ci racconti...

È la storia della Filt Cgil di Vicenza che ci indica di fare la scelta di stare nei cantieri dove ci sono i lavoratori che soffrono. Pensiamo che non si debba prendere in giro i lavoratori e che in ogni caso è necessario portare a casa i risultati ma sappiamo che rispetto a molte situazioni siamo in controtendenza anche per il nostro modo di fare sindacato. Nella Filt di Vicenza ci sono i militanti, dentro le nostre automobili, quando ci spostiamo, abbiamo sempre le nostre bandiere e il megafono. I tavoli di trattativa li portiamo nelle piazze e li facciamo spesso dentro i cantieri. La modalità conflittuale fa parte della nostra storia, vogliamo mantenere questa caratteristica che è quella del sindacato di conflitto.

Il bilancio che fate di questo periodo di lotte è quindi positivo. E la prospettiva?

La cosa fondamentale c'è ed è che i lavoratori stanno comprendendo che la lotta paga e che uniti si vince, che le nostre armi sono l'unità, il conflitto, gli scioperi e i blocchi dei cantieri. Abbiamo iniziato a strutturare a livello provinciale un coordinamento di tutti corrieri delle varie realtà. È un passo molto importante. La nostra piattaforma è quella di fare sindacato nei cantieri, organizzare gli scioperi, portare a casa risultati firmando buoni accordi, dire no ai turn over, agli appalti al ribasso, vogliamo norme certe e rispettate, la trasparenza su salari e orario. Richiederà costanza e un grande lavoro e conosciamo le grandi difficoltà che ci attendono ma siamo determinati Se necessita, per il raggiungimento di quest'obiettivo, andremo allo sciopero provinciale dei corrieri, e lo faremo nei giorni prima di Natale.

La fabbrica dei record: alla Sevel ritorna l'inchiesta operaia

Intervista a Giordano Spoltore, operaio della Sevel di Atessa e attivista dello Slai Cobas

a cura di Fabiana Stefanoni

Giordano, prima di tutto ti chiediamo di raccontarci da cosa è nata l'idea di avviare in Sevel un lavoro di inchiesta.

L'idea dell'inchiesta è nata a seguito di un confronto tra gli iscritti dello Slai Cobas e i militanti del collettivo autonomo Zona22 sull'impossibilità di rappresentare adeguatamente gli interessi e i bisogni dei cittadini/e lavoratori/ci di una grande fabbrica e comunità quale Sevel con i suoi 6200 dipendenti, per tentare di ristabilire opportuni contatti con i colleghi di lavoro, verificarne le necessità e aspettative sociali e di lavoro in fabbrica.

La Sevel è una grande industria del settore automobilistico che impiega più di 6000 operai. Quali sono a tuo avviso i dati più significativi che si ricavano dai risultati dell'inchiesta?

I dati emersi denotano i limiti dell'agire sindacale concertativo nel contrastare i ritmi di lavoro esasperanti, la sfiducia nelle forme tradizionali della rappresentanza sindacale per i pregressi tradimenti delle aspettative salariali e delle condizioni lavorative. Altro punto da non sottovalutare l'insorgere di patologie e sintomatologie psicosomatiche, oltre a quelli fisiologici-biomeccanici per attività ripetitive ed usuranti, riconducibili ad atteggiamenti autoritari e intimidatori dei responsabili gerarchici aziendali.

Il 5 novembre avete organizzato a Lanciano (in collaborazione con il centro sociale Zona22, con lo Slai Cobas nazionale e con alcuni sociologi) un'iniziativa pubblica di presentazione dell'inchiesta. Puoi raccontarci come è andata l'iniziativa?

La presentazione ufficiale si è svolta in una libreria del centro MU gestita da giovani ragazzi disponibili ed entusiasti di ospitare l'originale iniziativa sindacale. Hanno partecipato oltre agli ospiti estensori i sociologi Roberto Latella, Franco Violante e Massimo Taddia dell'ass. Il Laboratorio, la coordinatrice nazionale Slai Cobas Mara Malavenda, colleghi di altri stabilimenti Fca quali Termoli e Pomigliano, operai/e Sevel e cittadini frentani interessati a conoscere le reali condizioni di lavoro degli operai dello stabilimento abruzzese spesso enfatizzate sui media locali.

In occasione dell'iniziativa di Lanciano, nel tuo intervento introduttivo, hai detto che questa inchiesta nasce anche dall'esigenza di superare gli ostacoli posti dall'azienda all'attività sindacale in fabbrica. In particolare hai ricordato la limitazione delle pause giornaliere. Come Slai Cobas avete organizzato numerosi scioperi, sia contro la limitazione delle pause sia contro lo straordinario comandato. Puoi parlarcene?

In Sevel i turni straordinari sono rituali mensili che contrastiamo con lo sciopero, richiedendo la prioritaria redistribuzione dei notevoli profitti prodotti attraverso nuove assunzioni, stabilizzazione dei precari presenti e riconoscimenti retributivi strutturali in paga base per gli obiettivi produttivi eguagliati. Dal dicembre 2015 ad oggi insieme agli iscritti dell'Usb abbiamo indetto scioperi con modalità diverse, dapprima 10' quotidiani per tre mesi consecutivi, proseguiti con modalità orarie diverse, sempre concordate con gli aderenti, nel corso dei mesi per riconquistare il diritto scippatoci al riposo fisiologico funzionale ad interrompere la monotona ripetizione dei numerosi quanto identici movimenti giornalieri, a seguito della riduzione della pausa quotidiana del 25%, clausola contrattuale prevista per aumentare la produttività, condivisa dai confaziendali firmatari Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Acq.

La Sevel fa parte del gruppo Fca e quindi, come in tutto il gruppo, i sindacati conflittuali sono esclusi dalla rappresentanza sindacale. Pensi che questa esclusione faccia parte di una precisa strategia padronale?

Sì l'esclusione dei sindacati conflittuali è una strategia politico-sindacale purtroppo in atto da anni per evitare la partecipazione ed il protagonismo rivendicativo diretto delle maestranze. L'obiettivo principale per i vertici Fca attraverso i confaziendali firmatari negli ultimi anni è di colonizzare l'immaginario e i bisogni collettivi delle maestranze, coinvolgendole nella richiesta di servizi cogestiti quali fondo sanitario integrativo (fasif) o pensionistico (cometa) ,attraverso la realizzazione di vacanze estive per i figli o la possibilità a partecipare gratuitamente ad eventi sportivi calcistici o motoristici (Juventus stadium-autodromo di Monza), al fine di impedire la maturazione di una coscienza di classe operaia utile a capire l'origine dei profitti e dello sfruttamento intensivo.

Come operai Sevel dello Slai Cobas avete sempre cercato di favorire un coordinamento tra gli attivisti sindacali combattivi indipendentemente dalla specifica appartenenza sindacale. Siete stati tra i promotori del Coordinamento lavoratori Fca, che ha tentato di raggruppare tutti i delegati e gli attivisti sindacali combattivi degli stabilimenti Fiat del centro-sud. Ora partecipate attivamente alla costruzione del Fronte di lotta No austerity. Pensi che l'unità di classe sia importante? A partire da quali discriminanti?

Siamo consapevoli della necessaria e fondamentale aggregazione dei militanti conflittuali nei luoghi di lavoro e nella società civile, altresì rifiutiamo diktat e accordi che privilegiano gli esclusivi interessi delle istituzioni sindacali riducendo l'esigibilità dei diritti per i lavoratori/ci quale ad es. l'accordo interconfederale sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro del 10/1/2014. Le altre discriminanti sono l'antifascismo e antirazzismo che tornano a galla in forme diverse nella società e nei luoghi di lavoro grazie alle politiche governative, amministrative e aziendali premianti l'individualismo e la competizione tra gli appartenenti alle classi sociali deboli sempre più povere.

Siete stati in prima fila anche nella lotta contro l'accordo della vergogna sulla rappresentanza. Cosa pensi di questo accordo?

Tale accordo riflette quello contrattuale introdotto in Fca nel 2011 a Pomigliano, bocciato dal 40% delle maestranze ed esteso in tutti gli stabilimenti italiani e modello delle future relazioni sindacali nel nostro paese.

La casta sindacale al pari di quella politica con tale accordo interconfederale si autolegittima evitando le modifiche restrittive dei privilegi paventate dall'attuale illegittimo e anticostituzionale governo.

Le clausole contenute nell'accordo impediscono ai lavoratori eletti di esercitare in pieno il mandato ricevuto dai colleghi di lavoro pena il rischio di sostituzione. Lo sciopero non è più considerato un diritto dei lavoratori da esercitare per la rivendicazione bensì uno strumento delle organizzazioni sindacali.

Infine, una domanda più generale: lo strumento dell'inchiesta operaia come credi ci possa aiutare per elaborare nuove strategie nell'interesse dei lavoratori e delle lavoratrici?

L'inchiesta è da sempre un utile dispositivo del movimento operaio per l'elaborazione di strategie adeguate ai tempi e alle necessità reali ed aspettative di vita dei lavoratori.

Da quella appena conclusa emerge la necessità di trovare soluzioni per ridurre l'intensificazione dello sfruttamento, derivante dal sistema ergo-uas, evitando l'insorgenza di patologie croniche con aumento dei costi per la sanità pubblica.

L'altro aspetto dirimente riuscire a conciliare la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per ridurre la disoccupazione e consentire un tenore di vita dignitoso.

Il nuovo regalo alla borghesia

l'accordo dell'alternanza scuola-lavoro e lo sfruttamento non retribuito alla Mc Donald's

di Mauro Pomo

Nel maggio 2015, quando la Buona scuola era ancora una preoccupante promessa, il primo ministro Renzi ha pubblicato un video su internet (il famoso video in cui alla lavagna fece un errore grammaticale) in cui tentava di convincere il fruitore di quanto la riforma fosse utile a studenti e insegnanti. Egli metteva come primo dei 5 punti con cui riassumeva la legge 107 quello dell'alternanza scuola-lavoro in quanto l'urgenza per l'Italia era diminuire il tasso di disoccupazione giovanile che si attestava (e si attesta ancora oggi) attorno al 40%. Quello che le parole del premier mistificavano è la realtà dei fatti ovvero che la sottrazione di ore di studio (200 per i licei e 400 per tecnici e professionali) da dedicare al lavoro non retribuito in azienda fosse un regalo ai privati. E se la condizione di sfruttamento in cui i ragazzi versano è, dal punto di vista della nostra classe, inaccettabile già quando il tirocinio è svolto in una piccola impresa in cui vengono svolte attività affini a quelle che la scuola si propone di formare, la situazione diventa drammatica quando il regalo viene fatto alle grandi multinazionali senza alcuna continuità tra ciò che si studia e il lavoro che si svolge.

L'accordo del 18 ottobre

Si legge sul sito istituzionale del Ministero dell'istruzione:
«Il programma lanciato oggi ha lo scopo di raccontare l'alternanza attraverso esperienze di alta qualità. Si parte con 16 grandi realtà: Accenture, Bosch, il Consiglio Nazionale Forense, Coop, Dallara, Eni, il Fondo Ambiente Italiano, Fca, General electric, Hpe, Ibm, Intesa Sanpaolo, Loccioni, McDonald's, Poste italiane e Zara».[1]
Il 18 ottobre scorso si è svolto, presso la sala della comunicazione del Miur a Roma, un incontro introdotto dalla mi-

La lotta ad oltranza degli universitari bolognesi contro il caro mensa

di Davide Primucci

È da almeno due anni che gli studenti dell'Alma Mater denunciano il caro mensa e nell'ultimo periodo hanno messo in pratica iniziative come l'autoriduzione del costo. Lo scorso ottobre la dirigenza della mensa di piazza Puntoni ordina la chiusura della stessa per impedire agli studenti di portare avanti la significativa forma di lotta che comincia a creare qualche problema a chi gestisce la ristorazione universitaria. Il 25 ottobre gli studenti decidono quindi di mobilitarsi replicando l'autoriduzione del costo del pranzo ma all'ingresso della mensa di piazza Puntoni vengono accolti da un massiccio schieramento di forze dell'ordine con caschi e manganelli. L'intento era chiaro: gli agenti, schierati a proteggere l'ingresso della mensa, non avrebbero fatto entrare in alcun modo studenti e studentesse in lotta contro i prezzi insostenibili del servizio gestito da Elior per conto dell'Ergo, l'Agenzia regionale per il Diritto allo studio. I manifestanti sono stati colpiti da una prima carica mentre tentavano di entrare in mensa, la vicenda ha fatto accorrere diversi studenti presenti in zona e il presidio è andato via via ingrossandosi finché, dopo un secondo tentativo di varcare il blocco imposto dalla celere, è arrivata un'altra carica costata diversi feriti. Gli studenti hanno poi deciso di dirigersi verso il Rettorato dove in assemblea hanno rilanciato un'iniziativa analoga per il giorno successivo. All'indomani il copione è il medesimo, lo stesso si può dire per il giorno 27 ottobre. Tre giorni di lotta al caro mensa in cui la repressione poliziesca ha mostrato tutta la sua brutalità contro una lotta sacrosanta che va a difendere uno dei principi di base del diritto allo studio. Infatti, con 5,80 € per un pasto completo, la mensa di Bologna si conferma la più cara d'Italia, non a caso tra gli striscioni che hanno aperto quelle giornate di lotta ce n'era uno che riportava i prezzi delle altre mense d'Italia, incomparabilmente più bassi rispetto a quelli della mensa di Bologna. In quei giorni non sono mancati i fermi da parte delle forze di polizia, tuttavia la determinazione dei manifestanti è stata tale da riuscire a chiedere ed ottenere la liberazione dei compagni fermati. Tre giorni di mobilitazione in cui Elior ha continuato a rifiutare ogni tipo di dialogo con gli studenti, i quali pretendono l'apertura di un confronto e di un percorso di contrattazione sociale che affronti in maniera seria la questione dei prezzi della mensa. Gli studenti non stanno lottando semplicemente per evitare di pagare cifre inverosimili, in ballo c'è un sistema più grande con gli ingranaggi ben oliati: è il classico meccanismo dell'appalto ai privati (solitamente a cooperative che hanno alle dipendenze lavoratori sfruttati e sottopagati) di quelli che dovrebbero essere servizi da somministrare al di fuori delle logiche di mercato e del profitto. Non sarà sicuramente facile scalfire il trio Elior-Ergo-Università, protetto dalle divise che non perdono mai occasione per difendere i profitti fatti sulla pelle di studenti e delle loro famiglie, tuttavia le tre giornate di lotta consecutive dello scorso ottobre dimostrano la forza di volontà degli studenti che resistono e non si piegano nonostante il ferimento di alcuni compagni e i tentativi di fermi duranti gli scontri. L'obiettivo degli studenti era quello di continuare ad oltranza la lotta, fino all'apertura di una discussione che affronti la questione a partire dalle esigenze e dai bisogni degli studenti e delle studentesse, il tutto eliminando l'intrusione poliziesca nella zona universitaria della città. Alla fine del terzo giorno di mobilitazione, il 27 ottobre, gli studenti con un comunicato denunciano come non sia «più tollerabile che un bisogno legittimo di migliaia di studenti venga affrontato in termini di ordine pubblico e si preferisca militarizzare l'università piuttosto che limitare i già altissimi guadagni della multinazionale Elior». Il movimento studentesco bolognese ha poi lanciato un appuntamento per il 4 novembre, anche in quell'occasione, nonostante cariche e inseguimenti, la partecipazione è stata molto elevata. La richiesta è sempre la stessa: si vuole arrivare ad una contrattazione vera di fronte al silenzio di Università, Ergo e Elior, la società che gestisce la mensa macinando quotidianamente profitto sulla testa degli iscritti all'ateneo bolognese. Quel giorno ci furono ben 7 studenti fermati di cui 5 tradotti in arresto e successivamente liberati, anche se per un paio di compagni il tribunale ha imposto misure restrittive quali l'obbligo di firma e il divieto di dimora. In diverse occasioni gli studenti hanno risposto al caro mensa organizzando pranzi popolari autogestiti, il risultato è stato quello di svuotare la mensa riuscendo a colpire i profitti di chi specula sul welfare studentesco. L'ultimo importante appuntamento è stato quello dell'11 novembre dove un corteo composto da ben 500 persone ha attraversato la zona universitaria concludendo la serata di lotta con momenti di arte, teatro, musica, letteratura e socialità. Quest'ultima iniziativa «rappresenta un segnale chiaro a coloro che pensavano di azzerare questa mobilitazione», hanno affermato i manifestanti, «una risposta di piazza alle aggressioni e agli arresti delle scorse settimane. Una piazza che si è riempita e scaldata con il calore della solidarietà e della tenacia di chi non ha mollato in queste settimane e che è intenzionato a conquistare un avanzamento per i diritti di tutti». Sicuramente la mobilitazione non finisce qui, Alternativa comunista è al fianco degli studenti in lotta e nei prossimi numeri del giornale darà sicuramente spazio ad ulteriori aggiornamenti sulla vertenza contro il caro mensa.

---

nistra Giannini in cui i rappresentanti delle aziende qui citate hanno stipulato un accordo dal nome "I campioni dell'alternanza" per trovare la collocazione lavorativa a 27 mila studenti. Tra le grandi imprese che vi hanno partecipato, quella che ha destato più scalpore, anche tra i sindacati e altri partiti dell'opposizione parlamentare, è stata la McDonald's che da sola offrirà il proprio «servizio» a 10 mila ragazzi in tutt'Italia. Il colosso statunitense del fast-food, famoso per le condizioni disumane in cui versa il lavoro nelle sue strutture[2], non ha alcuna relazione con gli insegnamenti scolastici, nemmeno con quelli degli istituti alberghieri che si propongono di formare professionisti nel settore della ristorazione e non ingranaggi di una macchina alienante. Molti tra i giovani si trovano costretti ad accettare i duri obblighi imposti dagli esercenti per sopravvivere all'interno del capitalismo, ora questo modello viene fatto conoscere e imposto gratuitamente ai ragazzi. Questa manovra, forse ancor più che gli altri punti della Buona scuola, esplicita chiaramente quello che Alternativa comunista ha sempre affermato: ciò che il fiorentino e i suoi discepoli ci hanno sempre propinato riguardo la cultura, l'esperienza ecc… sono soltanto balle che non reggono alla prova dei fatti, di un governo che, in continuità con quelli precedenti, persegue l'obiettivo della completa aziendalizzazione della scuola ma, probabilmente, neanche tra i più scettici si pensava di arrivare ad un punto così degradante nell'istruzione.

Lotta e boicottaggio

Un'altra parola d'ordine, quindi, deve essere portata nelle piazze, a partire dalla manifestazione nazionale del 17 novembre: boicottare i posti di lavoro! Il no alla riforma Giannini passa, oltre che a tutto il resto, attraverso il no agli accordi stipulati tra governo e multinazionali. Riteniamo distruttivo per la formazione dello studente di oggi e del lavoratore di domani che venga imposto un simile trattamento. Invitiamo, inoltre, gli studenti a non usufruire delle «possibilità» offerte dalla McDonald's e dalle altre aziende che con questo escamotage troveranno modo di sfruttare gratuitamente e senza tutele la mano d'opera dei ragazzi. Che il boicottaggio diventi un concreto strumento di lotta contro la scuola del capitale, che diventi un passo per mostrare la sfiducia del proletariato nei confronti del governo Renzi che ha dato vita ad una rapido ed efficace corso di politiche di massacro sociale come non si vedevano dai tempi del fascismo. Vogliamo una scuola che diventi veramente luogo di vita e di aggregazione tra i giovani, indipendente dalle perverse logiche del mercato che ci governano e che trovano sempre più il loro riflesso nell'istruzione che ci forniscono.

CONTRO LA BUONA SCUOLA!
CONTRO IL GOVERNO RENZI!
CONTRO IL CAPITALISMO!

NOTE:
1) http://bit.ly/miur_cs
2) vedi per esempio: **http://bit.ly/ilfatto_mcdonalds**

In difesa della Rivoluzione russa

di Eduardo Almeida*

È la sera del 25 ottobre 1917 (7 novembre nel calendario gregoriano). I reggimenti guidati dal Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado circondano il Palazzo d'inverno, quartier generale del governo di Kerensky. Esigono la resa dei battaglioni che ancora sono schierati a difesa di Kerensky. I soldati non oppongono resistenza. Quella stessa sera inizia il Congresso dei soviet, col ruggito della battaglia in sottofondo. Lenin si presenta alla sessione del giorno successivo. Secondo Victor Serge: «Nel momento in cui apparve ci fu una grande ovazione. Egli aspettò con calma che finisse, guardando nel frattempo la folla esultante. E poi, mettendo entrambe le mani sul tavolo, con le larghe spalle rivolte leggermente verso l'uditorio, disse in modo semplice, senza gesticolare: "adesso avviamo la costruzione della società socialista"».

Un'insurrezione dei lavoratori aveva appena cambiato la storia della Russia e del mondo: è la Rivoluzione russa, che celebrerà 100 anni nel 2017.

Per la prima volta, la classe operaia prese ed esercitò il potere, dimostrando che il potere delle classi dominanti non è una «attribuzione divina» né «qualcosa di naturale». Il potere dei soviet mostrò un esempio rivoluzionario di Stato alternativo, un genere diverso di Stato rispetto a quelli conosciuti sino ad allora.

Il Partito bolscevico divenne un punto di riferimento mondiale per le avanguardie delle lotte. I partiti socialdemocratici operai in tutto il mondo si spaccarono, coi settori di sinistra che bussarono alla porta della III Internazionale. Durante quegli anni, si registrò una riorganizzazione politica rivoluzionaria del proletariato come mai si era visto nella storia.

Quella fase storica è stata cancellata dalla mente dei lavoratori di tutto il mondo. Oggi, la Rivoluzione russa e lo stalinismo sono rappresentati come se fossero la stessa cosa. Costituisce una farsa storica l'equiparazione della Rivoluzione russa con la politica controrivoluzionaria che trasformò il regime operaio in una mostruosità burocratica.

Perciò, è molto importante ricordare ciò che accadde durante i primi sette anni della Rivoluzione. Per farlo, occorre rimuovere il grosso accumulo di polvere prodotto dalla propaganda imperialista e stalinista. Per rivivere la fantastica esperienza di un nuovo potere, di un nuovo Stato. Una democrazia molto più ampia di qualsiasi democrazia borghese esistente.

Alcune verità sulla Rivoluzione russa

La Rivoluzione russa rovesciò uno Stato borghese e costruì un altro tipo di Stato, uno Stato proletario. Fu un'esperienza inedita nella storia.

I due mesi di esistenza della Comune di Parigi furono studiati approfonditamente dai bolscevichi, che trassero da essa conclusioni essenziali ai fini della realizzazione della vittoria del 1917. Ma la Comune durò solamente due mesi; mentre in Russia si stava prendendo il potere e lo si sarebbe mantenuto. Fu proprio ciò che accadde durante i primi sette anni della rivoluzione, un'esperienza storica molto ricca ed affascinante.

Il nuovo Stato si basava sui consigli (soviet). I soviet locali erano la base del potere, collegata direttamente ai lavoratori di fabbrica, ai luoghi di lavoro e ai quartieri.

L'obiettivo principale era collegare le attività quotidiane delle masse popolari coi problemi vitali dello Stato e dell'economia. In questo modo, si cercava di evitare che l'amministrazione di quelle questioni fosse privilegio di una burocrazia staccata dalle masse. I mandati erano revocabili in qualsiasi momento, gli incarichi pubblici erano elettivi, il salario dei funzionari non poteva essere più alto di quello medio di un operaio.

Nella democrazia borghese, le masse votano ogni 4-5 anni, e il candidato eletto fa ciò che vuole sino all'elezione successiva. Nella Repubblica sovietica, i lavoratori discutevano quotidianamente delle questioni relative allo Stato, sceglievano i loro rappresentanti che potevano essere revocati in qualsiasi momento.

L'elezione era diretta: nelle città, un rappresentante ogni 25 mila persone; nelle campagne, uno ogni 125 mila. Ognuno poteva eleggere ed essere eletto, eccetto i borghesi. C'era piena libertà per i partiti che erano presenti nei soviet, cioè per quelli che facevano parte del governo (bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra, in un primo momento) ed anche per i menscevichi e per i socialisti rivoluzionari di destra, fino a quando non si armarono contro la rivoluzione e pertanto vennero messi fuori legge.

Diversamente dalla democrazia borghese, che suddivide il potere (esecutivo, legislativo e giudiziario) affinché la borghesia possa meglio manovrare e decidere tutto nell'ombra, il potere dei soviet era globale e diretto. I consigli discutevano, decidevano e davano direttamente applicazione alle loro decisioni. I rappresentanti dei soviet locali si riunivano nei soviet regionali che, allo stesso modo, eleggevano i rappresentanti per il Congresso dei soviet, anch'essi revocabili in qualsiasi momento.

I lavoratori russi discutevano e decidevano nei loro soviet del corso dell'economia, della pace e della guerra (ad esempio il Trattato di Brest-Litovsk), dell'organizzazione dell'Armata rossa.

Tutto ciò non ha nulla a che fare con la democrazia borghese che in realtà è la dittatura del capitale. La borghesia controlla le grandi imprese e finanzia le campagne elettorali dei partiti al governo e di quelli di «opposizione». La borghesia controlla anche i mezzi di comunicazione (tv, giornali, internet), e può influenzare direttamente l'opinione pubblica.

Le masse popolari votano ma non decidono nulla. Chiunque vinca, è la borghesia a vincere. Anche i partiti riformisti eventualmente vincenti (come il Pt, Syriza o Podemos) sono già addomesticati e allineati coi piani borghesi.

Questo spiega perché nasce un governo, ne cade un altro, ma i piani economici e neo-liberali rimangono sempre gli stessi. Le forze di opposizione ottengono i voti per cambiare i piani economici ma una volta al governo non cambiano nulla. Quattro o cinque anni dopo le persone voteranno di nuovo per essere nuovamente ingannate.

Con la Rivoluzione russa i borghesi furono espropriati, e le risorse del Paese furono messe a disposizione dei lavoratori. Ciò che pesava nel dibattito erano le idee, non il capitale. I partiti borghesi (ammesso che non sostenessero la lotta armata contro il regime) potevano candidarsi, ma non avevano soldi per finanziarsi la campagna. Il controllo dei rappresentanti nei luoghi di lavoro e nei quartieri era la maggiore espressione della democrazia operaia. Era anche il miglior modo per evitare la piaga della corruzione, presente in tutti gli altri tipi di Stato. Se non esistono controllo dalla base e revocabilità dei rappresentanti non c'è alcun modo di evitare la corruzione.

Come disse Lenin, confrontando la democrazia borghese col regime sovietico: «Alla borghesia piace lodare le sue elezioni definendole "libere", "eguali", "democratiche" e "universali". Queste parole sono volte a occultare la verità, cioè il fatto che i mezzi di produzione e il potere politico rimangono nelle mani degli sfruttatori, e che perciò la vera libertà e la vera uguaglianza sono impossibili per gli sfruttati, ovvero per la maggioranza enorme della popolazione» (*Democrazia e dittatura*).

Questo nuovo Stato era, come ogni altro Stato, una dittatura. Solo che questa volta era una dittatura del proletariato, dei lavoratori, non della borghesia. Assicurò una larga democrazia per i lavoratori e anche la sua difesa dagli attacchi inevitabili della borghesia e dell'imperialismo.

Questi attacchi si manifestarono a livello militare in maniera durissima. Il nuovo Stato fu attaccato da tutti i lati, dalle armate bianche e dagli eserciti di 14 Paesi, inclusi quelli delle più potenti nazioni imperialiste. E vinse.

Anche in questa situazione di guerra

civile, fu il regime più democratico per la classe operaia e per le masse popolari che la storia abbia mai conosciuto.
Non è per caso che da tale libertà, da tale effervescenza, emerse un'arte incisiva, critica e molte volte geniale, che ha lasciato un marchio nella storia in diversi campi. Non c'era un'arte «ufficiale», il Partito bolscevico e lo Stato erano categoricamente contrari. Si limitarono a garantire i mezzi affinché i movimenti artistici potessero fiorire.
Nel cinema, Ejzenstejn e Dziga Vertov ruppero la narrativa lineare hollywoodiana. Majakovsky e Alexander Blok scardinarono le regole della poesia. Nelle arti plastiche, Malevic e il suo suprematismo riflettevano l'ebollizione europea del surrealismo, dell'espressionismo e del futurismo. Usando le parole di Majakovsky: «non c'è arte rivoluzionaria senza forma rivoluzionaria».
La Rivoluzione russa fu anche la dimostrazione storica che solo così è possibile eliminare le oppressioni. La lotta delle donne conobbe un avanzamento storico con la conquista del diritto al divorzio, all'aborto e al salario uguale agli uomini, mentre le mense, le lavanderie e gli asili pubblici colpirono alla radice la schiavitù del lavoro domestico. Tutte le leggi contro gli omosessuali furono annullate insieme con la legislazione zarista. Il matrimonio tra omosessuali fu approvato dai tribunali sovietici. L'oppressione sulle nazionalità della Russia zarista si trasformò in una libera unione, l'Urss.
L'espropriazione della borghesia e la pianificazione dell'economia produsse il più grande mutamento mai visto nella storia economica. L'Urss, uno dei Paesi più arretrati dell'Europa e dell'Asia, divenne in alcune decadi un Paese con uno sviluppo economico che non aveva eguali.
Questo fatto smaschera l'ideologia dell'«inefficienza del pubblico», una della basi delle politiche di privatizzazioni neo-liberali. La proprietà privata delle grandi imprese, alla ricerca di profitto, porta miseria per i lavoratori, anarchia della produzione e crisi cicliche. La combinazione fra la statalizzazione delle grandi imprese e la pianificazione dell'economia resero possibile un progresso gigantesco per l'Urss.
Persino dopo la controrivoluzione stalinista i vantaggi di un'economia statalizzata e pianificata erano ancora forti. Come disse Trotsky: «Non è necessario discutere coi signori economisti borghesi: il socialismo ha dimostrato il suo diritto alla vittoria, non sulle pagine de Il capitale ma in un'area economica che costituisce un sesto della superficie terrestre; non nel linguaggio della dialettica, ma in quello dell'acciaio, del cemento e dell'elettricità» (*In difesa del marxismo*).
Uno degli esempi più categorici in merito è il confronto fra l'evoluzione dell'Urss e la profonda crisi capitalista del 1929. Mentre il mondo capitalista stava affrontando la depressione più profonda con arretramenti intorno al 20% del Pil annuo in molti Paesi, l'industria dell'Urss conosceva una crescita del 16% annuo tra il 1928 e il 1940.
Questa è la verità storica, rimossa dalla memoria dei lavoratori in tutto il mondo. Questo è ciò che noi vogliamo far riemergere nella celebrazione dei 100 anni della Rivoluzione russa.

Bolscevismo e stalinismo sono la stessa cosa?

I bolscevichi depositarono sempre le loro speranze nella prospettiva della rivoluzione internazionale, a partire da quella europea. La Rivoluzione russa riuscì a spezzare la catena capitalista nel suo anello più debole, nell'arretrata Russia. Ma la strategia socialista presuppone la pianificazione internazionale dell'economia, non «il socialismo in un solo Paese». Soltanto lo sviluppo delle forze produttive su scala internazionale può fornire le basi materiali per avanzare in direzione del socialismo. Il socialismo è, per sua natura, internazionale, e può trionfare definitivamente solo sconfiggendo il capitalismo su scala mondiale.
Però la rivoluzione fu sconfitta in Germania nel 1919, e anche in Ungheria. Nel 1923 ci fu una nuova sconfitta in Germania e nel 1927 in Cina. La Rivoluzione russa restò isolata.
Al contempo, il proletariato russo dovette fronteggiare e sconfiggere gli eserciti dei Paesi imperialisti. Pagò un prezzo altissimo per questo, con larga parte degli operai (in particolare la sua avanguardia) deceduta nei campi di battaglia.
L'isolamento non permise all'economia di avanzare oltre un certo punto. Il proletariato, logorato dalla perdita dei suoi migliori combattenti, non riuscì a preservare il regime creato nel 1917. Dal proletariato stesso nacque la burocrazia, che approfittò della sconfitta della rivoluzione a livello mondiale e dell'isolamento della Rivoluzione russa per «scippare» il potere.
L'arretratezza economica della Russia provocò tendenze burocratiche, spiegate magistralmente da Trotsky: «L'autorità burocratica ha come base la povertà di generi di consumo, e la lotta di tutti contro tutti che ne consegue. Quando ci sono tanti prodotti in un negozio, gli acquirenti possono venire ogni qual volta lo vogliono. Quando ci sono pochi prodotti, gli acquirenti sono costretti a stare in fila alla porta. Quando la fila è eccessivamente lunga, è necessaria la presenza di un poliziotto che mantenga l'ordine. Questo è il punto di partenza della burocrazia sovietica. Essa "sa" a chi dare e chi deve aspettare. A prima vista, il miglioramento della situazione materiale e culturale dovrebbe ridurre la necessità di privilegi, restringere il dominio del "diritto borghese" e, quindi, togliere spazio alla burocrazia, guardiana di questi privilegi. Tuttavia, è accaduto l'opposto: la crescita delle forze produttive è stata accompagnata, finora, da uno sviluppo estremo di ogni tipo di diseguaglianza e privilegio, e della burocrazia» (*In difesa del marxismo*).
La controrivoluzione stalinista cambiò completamente il regime dei soviet. La democrazia interna fu soppressa nel partito bolscevico e poi nei soviet. La vecchia guardia bolscevica fu imprigionata e, in gran parte, sterminata. Molti furono giudicati nei «processi di Mosca» e fucilati. Trotsky fu assassinato in esilio, nel 1940. Ogni opposizione nei soviet fu perseguitata e annientata.
L'ambiente artistico smise di essere libero e critico, a causa dell'imposizione di una censura stupida e reazionaria. Il «realismo socialista» divenne l'«arte ufficiale», cioè uno strumento di propaganda per il regime. Film, manifesti e dipinti ultrarealisti esaltavano il popolo, il lavoro... e Stalin. Majakovsky si suicidò nel 1930; Malevic morì in solitudine nel 1935.
Furono azzerate le conquiste precedenti, che avevano avuto l'obiettivo di contrastare ogni forma di oppressione. L'Urss ancora una volta divenne – così come era stata la vecchia Russia zarista - una «prigione dei popoli».
La III Internazionale cessò di essere una leva per la rivoluzione mondiale per diventare un braccio obbediente alla burocrazia sovietica, fino a che Stalin non la sciolse nel 1943, come dimostrazione all'imperialismo della sua buona volontà.
La propaganda imperialista identifica lo stalinismo col bolscevismo, supportata in ciò dall'apparato stalinista. Si tratta di una manipolazione ideologica essenziale per cancellare i primi anni della Rivoluzione russa. In realtà, lo stalinismo fu l'agente e l'espressione della sconfitta della rivoluzione. Si impose solo attraverso una guerra civile. La dittatura stalinista massacrò più di 700 mila persone, cominciando dalla maggioranza del Comitato centrale del partito che aveva diretto la rivoluzione del 1917.

La restaurazione del capitalismo fu l'ultimo grande tradimento dello stalinismo

Lo stalinismo fu il più grande apparato controrivoluzionario della storia all'interno del movimento operaio. Usava l'autorità usurpata della Rivoluzione russa, più una grande quantità di risorse per via del controllo dell'apparato di Stato dell'Urss (e, in seguito, degli altri Stati operai burocratizzati). Poteva convincere o corrompere gran parte dell'avanguardia di tutto il mondo.
L'ideologia ufficiale dello stalinismo combinò la costruzione del «socialismo» nell'Urss («il socialismo in un solo Paese») e la coesistenza pacifica con l'imperialismo. Ciò condusse a grandi sconfitte dei processi rivoluzionari.
La direzione già in via di stalinizzazione della III Internazionale fu responsabile della sconfitta del 1923 in Germania e di quella del 1927 in Cina. In seguito, lo stalinismo agevolò la vittoria di Hitler in Germania rifiutando la politica di fronte unico, durante il cosiddetto «terzo periodo» ultrasinistro. Virò poi a destra promuovendo la politica dei fronti popolari (coalizioni con le borghesie «progressive», tattica che non avrebbero più abbandonato), conducendo la rivoluzione spagnola alla sconfitta.
Nell'immediato dopoguerra, Stalin decise che i partiti comunisti in Francia e in Italia avrebbero dovuto riconsegnare alla borghesia il potere che questa aveva perduto con la sconfitta del nazifascismo. In questo modo, lo stalinismo consentì all'imperialismo di sopravvivere nel centro dell'Europa.
I riflessi sull'economia dello Stato operaio russo si sarebbero sentiti presto. Il fallimento della strategia del «socialismo in un solo Paese» era evidente. In un primo momento, quei limiti erano relativi e non impedirono all'economia di crescere. Ma più tardi divennero dei limiti assoluti.
Poiché la rivoluzione non si estendeva a livello mondiale, l'economia russa era sempre più sottomessa al controllo dell'imperialismo. Trotsky, analizzando la superiorità dell'economia sovietica pianificata, fece una previsione geniale: «Il ruolo progressivo della burocrazia sovietica coincide col periodo di assimilazione da parte dell'Unione sovietica degli elementi più importanti della tecnica capitalista. La maggior parte del lavoro di imitazione, di innesto, di trasferimento, di adattamento è stato fatto sul terreno preparato dalla rivoluzione. Finora non si è posta la questione di innovare sul piano della tecnica, della scienza e dell'arte. Si possono costruire fabbriche giganti secondo i modelli importati dall'estero sotto il controllo burocratico sebbene, di certo, pagandolo al triplo del loro prezzo. Ma più si andrà avanti e più ci si scontrerà col problema della qualità, che sfugge alla burocrazia come un'ombra. La produzione sembra contrassegnata dal marchio grigio dell'indifferenza. Nell'economia nazionalizzata, la *qualità* presuppone la democrazia dei produttori e dei consumatori, la libertà di critica e di iniziativa, tutte cose incompatibili con il regime totalitario della paura, della menzogna e dell'apologia. In relazione al problema della qualità, se ne pongono altri, più grandiosi e complessi, che possono essere compresi nella categoria dell'azione *creatrice tecnica e culturale indipendente*. Un filosofo dell'antichità sostenne che la discussione era la madre di tutte le cose. Dove la battaglia delle idee è impossibile, non si può avere creazione di nuovi valori» (*La rivoluzione tradita*, capitolo 11).
L'economia dell'Urss, così come quella degli altri Stati operai burocratizzati, cominciò a declinare durante gli anni '60. Le burocrazie approfondivano progressivamente i loro legami con l'imperialismo, specificamente attraverso il meccanismo del debito estero. Inoltre, iniziavano lentamente a introdurre riforme economiche con sempre maggiori elementi di mercato.
I lavoratori, sempre più provati, si rivoltarono contro le dittature staliniste. Le rivoluzioni politiche in Germania (1953), Ungheria (1956), Cecoslovacchia (1968) e Polonia (1980) condussero lo stalinismo a una grave crisi. Ma quelle rivoluzioni furono sconfitte dalla repressione diretta dell'Urss o delle burocrazie staliniste.
La burocrazia alla fine mise da parte i piani parziali di riforme e si orientò verso la restaurazione del capitalismo in quei Paesi. Le burocrazie nazionali guidarono il processo di restaurazione in quegli Stati, cominciando dalla Jugoslavia durante gli anni '60, poi la Cina alla fine degli anni '70 e l'Urss con Gorbaciov fra il 1985 e il 1987.
Le insurrezioni in Urss e nell'Europa dell'Est durante gli anni '90 nacquero dalla brutale caduta della qualità della vita (ribasso dei salari, iperinflazione, penuria di generi alimentari, speculazione selvaggia) determinata dalla restaurazione capitalistica. Le masse si scontrarono con le dittature staliniste che ormai erano alla testa di Stati borghesi. L'apparato mondiale dello stalinismo finì per essere sconfitto dall'azione delle masse.
La restaurazione del capitalismo fu l'ultimo tradimento dello stalinismo alla causa della classe operaia mondiale. L'imperialismo approfittò di questo per lanciare una gigantesca campagna sulla «morte del socialismo», identificando stalinismo e socialismo. La campagna puntava a mostrare il capitalismo come l'unica alternativa per l'umanità, e la democrazia borghese come la meta ultima di tutti i popoli.
Ciononostante, la crisi economica mondiale del 2007-2008 ha scosso l'ideologia neo-liberale. Il vero volto dello sfruttamento capitalista è ogni giorno sempre più evidente. Elementi di barbarie dilagano nella realtà quotidiana.

Socialismo o barbarie

La maggioranza dei lavoratori pensa che oggi una rivoluzione socialista sia impossibile. Vorremmo richiamare la frase di Trotsky: «Ogni rivoluzione è impossibile... finché diviene inevitabile».
I lavoratori oggi si trovano davanti al ribasso dei salari, alla precarizzazione della maggior parte della forza lavoro (solamente un quarto dei lavoratori ha impieghi stabili), alla pessima condizione della sanità e della scuola pubbliche.
La speranza di relativi miglioramenti sociali in relazione alle generazioni precedenti, che c'era una volta, adesso è venuta meno, anche nei Paesi imperialisti.
Il pianeta, nel XXI secolo, vive una profonda decadenza sul piano economico, culturale, morale ed ecologico.
I rifugiati di guerra sono 60 milioni; la disoccupazione, che prima riguardava una minoranza della popolazione che il capitalismo usava come «esercito industriale di riserva», oggi interessa popolazioni intere. La metà delle persone vive in condizioni di indigenza e miseria. Una nuova crisi recessiva a livello mondiale si annuncia all'orizzonte.
La violenza contro le donne, i neri e gli omosessuali raggiunge livelli assurdi. Ci sono segnali chiari di barbarie nella periferia di tutte le grandi città del mondo. Il riscaldamento globale minaccia il futuro del pianeta.
In prossimità del centenario della Rivoluzione russa, una conclusione è d'obbligo: mai come oggi, la vera alternativa è: socialismo o barbarie. O i lavoratori riprenderanno l'esempio della Rivoluzione russa oppure il capitalismo condurrà inevitabilmente il mondo verso la barbarie.
Insieme ai segnali di una barbarie che avanza, si approfondiscono i segni dell'instabilità economica e politica in

gran parte del pianeta. C'è una crescente polarizzazione sociale, economica e politica, che può dare origine a nuovi processi rivoluzionari.
I riformisti dicono che una rivoluzione socialista non è possibile perché «non è nella coscienza delle masse». Ci piacerebbe richiamare le parole pronunciate da Lenin su questo tema, quando polemizzava coi riformisti dell'epoca: «Quando si tratta di sostenere e sviluppare l'effervescenza rivoluzionaria che cresce fra le masse, allora Axelrod risponde che questa tattica delle azioni rivoluzionarie di massa sarebbe giustificabile se fossimo alla vigilia di una rivoluzione sociale, come accadde per esempio in Russia, dove le manifestazioni studentesche del 1901 annunciarono la prossimità delle battaglie decisive contro l'assolutismo. Ma oggi tutto ciò sarebbe un'utopia. L'ineffabile Axelrod dimentica semplicemente che nel 1901 in Russia nessuno sapeva, né avrebbe potuto sapere, che la prima "battaglia decisiva" si sarebbe avuta quattro anni più tardi – non dimenticate, quattro anni più tardi – e non sarebbe stata decisiva. E ciononostante, solamente noi marxisti rivoluzionari vedevamo lontano in quel momento: non ridicolizzammo i Kritchevski e i Martinov che proponevano l'assalto immediato. Solo noi incitammo i lavoratori a respingere gli opportunisti e a sostenere, intensificare, allargare con tutta la loro forza le mobilitazioni e le altre azioni rivoluzionarie di massa. La situazione attuale in Europa è perfettamente analoga: sarebbe insensato fare appello all'assalto "immediato". Ma sarebbe vergognoso autodefinirsi "socialdemocratici" [oggi diremmo comunisti, ndt] senza incitare i lavoratori a rompere con gli opportunisti e a consolidare, approfondire, espandere e intensificare con tutta la forza il movimento rivoluzionario e la mobilitazione che si sviluppa. La rivoluzione non precipita mai dal cielo già pronta, e all'inizio dell'effervescenza rivoluzionaria nessuno sa ancora se essa condurrà, e quando, a una rivoluzione "vera", "autentica"».
Lenin scrisse queste parole poco meno di due anni prima della Rivoluzione d'ottobre, quando lottava in assoluta minoranza contro i partiti socialdemocratici che stavano capitolando alle borghesie imperialiste in guerra.
Ciò non vuol dire che profetizziamo una rivoluzione socialista nel giro di pochi anni. Evidentemente, è ancora lunga la strada della costruzione di un partito rivoluzionario con influenza di massa sul proletariato, come fu il partito bolscevico. Stiamo polemizzando coi riformisti, che fanno di tutto per fare arretrare la coscienza dei lavoratori e poi usano l'argomento della «arretratezza della coscienza» per sostenere che la rivoluzione è impossibile. Con lo stesso metodo di Lenin, incoraggiamo la lotta diretta dei lavoratori e li incitiamo a rompere con le direzioni riformiste.

Imparare dalla Rivoluzione russa...

Per noi la Rivoluzione russa è più che un fatto storico importante. È un punto di riferimento per comprendere cosa occorre fare per cambiare il mondo.
La maggior parte di coloro i quali commemoreranno il centenario della Rivoluzione del 1917 parlerà di essa come di un fatto del passato, una reliquia. Per noi invece è un modello per l'azione.
I bolscevichi studiarono profondamente la Comune di Parigi per potere affrontare la sfida di fare una rivoluzione in Russia. Allo stesso modo, noi dobbiamo studiare la Rivoluzione russa, imparare dai suoi successi e dai suoi errori, se vogliamo realizzare il proposito di guidare una nuova rivoluzione socialista.
Non abbiamo la presunzione, in questo articolo iniziale [che apre un ciclo di pubblicazioni nel quadro della campagna internazionale promossa dalla Lit per ricordare i 100 anni dell'Ottobre, ndt], di farci carico di una simile sfida. Il nostro obiettivo è un altro, e cioè incitare tutti i rivoluzionari a farsene carico collettivamente.
In questo momento vogliamo limitarci a fare riferimento a due fra i tanti insegnamenti che la Rivoluzione russa ci lascia. Il primo riguarda la lotta del bolscevismo contro i riformisti; il secondo è relativo a come la Rivoluzione russa fu quasi sconfitta dalla democrazia borghese.

È impossibile avanzare verso la rivoluzione senza lottare contro il riformismo

Lenin diceva che senza superare l'influenza politica del riformismo sulla classe operaia è impossibile la vittoria della rivoluzione.
Questa valutazione leninista è in contrasto con un luogo comune molto diffuso fra gli attivisti: molti pensano che la "sinistra" sia una specie di famiglia che include settori più a sinistra e settori più a destra. Tutti sarebbero parte della stessa famiglia.
Lenin pensava l'opposto. I riformisti sono i rappresentanti dell'influenza della borghesia nel movimento operaio. Se i lavoratori non rompono col riformismo, la rivoluzione è impossibile. Ciò non vuol dire accantonare le tattiche necessarie all'unità d'azione e al fronte unico nel movimento di massa. Tuttavia, queste tattiche devono servire a disputare la direzione delle lotte e la coscienza del movimento di massa contro i partiti riformisti.
L'esperienza della Rivoluzione russa lo dimostra. I riformisti menscevichi e socialisti rivoluzionari avevano la maggioranza nei soviet durante la maggior parte del 1917. Si rifiutarono di rompere con la borghesia e di prendere il potere. Perseguitarono e arrestarono i dirigenti bolscevichi. Non volevano porre fine alla guerra, non espropriarono le terre dei latifondisti. Solamente quando i bolscevichi raggiunsero la maggioranza nei soviet fu possibile prendere il potere e fare la rivoluzione.
Trotsky sintetizza bene la nostra opinione sul riformismo: «Le tre tendenze del movimento operaio contemporaneo - riformismo, comunismo e centrismo - derivano inevitabilmente dalla situazione oggettiva del proletariato sotto il regime imperialista della borghesia. Il riformismo è la corrente che è emersa dagli strati superiori e privilegiati del proletariato, dei quali riflette gli interessi. Specialmente in alcuni Paesi, l'aristocrazia e la burocrazia operaia formano una cappa molto importante e potente, con una mentalità che nella maggior parte di casi è piccolo-borghese in virtù delle loro condizioni di esistenza e del modo di pensare; ma questo strato burocratico deve cercare di adattarsi al proletariato, dato che cresce sulla sua pelle. Alcuni di questi elementi raggiungono grande potere e benessere attraverso i canali del parlamentarismo borghese. […] Nella fase imperialista, col crescente aggravarsi delle contraddizioni, la borghesia è costretta a trasformare i principali gruppi riformisti in veri e propri attivisti a supporto dei monopoli e delle manovre governative borghesi. Questa è la caratteristica del nuovo – e molto più alto - grado di dipendenza del riformismo dalla borghesia imperialista, che dà un'impronta alla sua psicologia e alla sua politica, rendendolo adatto per prendere direttamente il timone degli affari dello Stato borghese. Questo strato superiore di "riformisti" è quello cui meno di tutti si applica la frase "non hanno niente da perdere se non le loro catene". Al contrario: per tutti questi primi ministri, ministri, sindaci, deputati e burocrati sindacali la rivoluzione socialista significherebbe il venir meno delle loro posizioni di privilegio. Questi cani da guardia del capitale non proteggono soltanto la proprietà in generale, ma principalmente la loro stessa proprietà. Sono ferocemente nemici della rivoluzione finalizzata alla liberazione del proletariato» (*Cos'è il centrismo?* 1930).

Oggi, il riformismo non difende nemmeno più, come faceva in passato, una «via parlamentare al socialismo». Difende le riforme all'interno del capitalismo, da attuare attraverso la via elettorale.
Quando arriva al potere, la socialdemocrazia entra nei governi borghesi che applicano rigidamente i piani neo-liberali della borghesia. Questo è stato il cammino seguito dalla socialdemocrazia europea, dal Pasok greco al Psoe spagnolo, che ha portato quei partiti a una crisi enorme.
Al fine di occupare gli spazi politici lasciati scoperti dalla crisi della socialdemocrazia, nascono nuovi partiti riformisti come Syriza (Grecia), Podemos (Spagna), Psol (Brasile) e il Fronte ampio (Costa Rica). Questi partiti hanno la medesima strategia parlamentare della socialdemocrazia classica.
L'esperienza di Syriza al governo greco è altamente esemplificativa. Dopo essere stata eletta per opporsi ai piani dell'Unione europea, dopo un referendum nel quale le masse popolari greche hanno respinto quei piani, Syriza ha applicato il piano neo-liberale più pesante che il Paese abbia mai conosciuto.
Il Pt brasiliano ha seguito la strada della socialdemocrazia, guidando governi borghesi per tredici anni in Brasile. Ciò ha provocato la rottura della maggioranza dei lavoratori con questo partito. Quando il Pt ha perso la sua base nella classe lavoratrice, la borghesia al governo col Pt ha scartato quel governo attraverso l'impeachment.
Il Psol, un nuovo partito riformista, cerca di occupare lo spazio aperto dalla crisi del Pt. Ha fatto parte del campo borghese raccolto attorno al governo del Pt, sostenendolo «contro un colpo di Stato di destra». In realtà non c'è stato alcun colpo di Stato ma due campi borghesi (quello dell'opposizione borghese di destra e quello del governo del Pt), col Psol e tutti i riformisti allineati con uno dei due campi.
Presentatosi alle elezioni municipali a Rio de Janeiro, Marcelo Freixo, uno dei principali esponenti del Psol, ha proposto il «Compromesso con Rio», un testo simile alla «Lettera ai brasiliani» di Lula del 2002, nel quale si impegna a rispettare tutti gli accordi di «equilibrio fiscale» fatti con la borghesia.
Il riformismo – quello nuovo alla stregua di quello vecchio – svolge nel XXI

secolo sempre lo stesso ruolo di braccio della borghesia nel movimento di massa. La lezione della Rivoluzione russa è sempre attuale: senza sconfiggere il riformismo non c'è possibilità di vittoria per la rivoluzione.

Democrazia borghese e rivoluzione

Trotsky ha scritto un noto testo intitolato *Le lezioni dell'Ottobre* nel quale invita gli attivisti a studiare la rivoluzione russa. In quel libro egli tratta a un certo punto di un momento chiave, nel quale la rivoluzione stava quasi per essere sconfitta.

A settembre, poco meno di un mese prima dell'insurrezione di ottobre, il Comitato centrale bolscevico si divise sulla politica da seguire per il pre-parlamento. Come scrive Trotsky: «Abbiamo visto come i destri concepiscono lo sviluppo della rivoluzione: i soviet che trasferiscono progressivamente le loro funzioni a istituzioni qualificate (municipi, *zemstvos*, sindacati e, infine, all'Assemblea costituente), abbandonando in questo modo la scena politica. Attraverso il pre-parlamento, il pensiero politico delle masse dovrebbe dirigersi (secondo costoro) verso l'Assemblea costituente, coronamento della rivoluzione democratica. I bolscevichi avevano la maggioranza nei soviet di Mosca e di Pietrogrado, la nostra influenza nelle file dell'esercito cresceva di giorno in giorno. Non si trattava ormai più di previsioni né di prospettive ma di scegliere la via nella quale sarebbe stato necessario incamminarsi».

Quindi, i riformisti menscevichi miravano alla dissoluzione del doppio potere nelle istituzioni della democrazia borghese, puntando al pre-parlamento ed alla Costituente. L'ala destra del Comitato centrale (Cc) bolscevico proponeva la medesima strada e puntava a raggiungere la maggioranza in questo ambito. Soltanto la pressione esplicita di Lenin riuscì a far cambiare strada al Cc e a costringere i bolscevichi ad abbandonare il pre-parlamento. Poco più di un mese dopo, presero il potere.

Purtroppo, questo non fu il medesimo esito della rivoluzione tedesca del 1919. Alla fine della guerra, con la Germania sconfitta, il Paese andò incontro a una crisi brutale, cadde la monarchia e si instaurò un governo socialdemocratico. In Germania si diffusero i Consigli operai. Ciononostante, il primo Congresso degli operai e dei soldati, nel dicembre 1918, votò (344 voti contro 98) contro la mozione di dare ai consigli il potere legislativo ed esecutivo, e di mantenere il sistema dei consigli «come fondamento della Costituzione della Repubblica socialista». Al contrario, votò per la convocazione di un'Assemblea costituente. Lì cominciò la sconfitta della rivoluzione.

A quelli che ancora pensano che i rivoluzionari e i riformisti siano, di là dalle differenze, «una famiglia» è bene ricordare che il governo socialdemocratico tedesco uccise Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht nel 1919.

Da allora, la democrazia borghese fu usata innumerevoli volte per deviare la rivoluzione e sconfiggerla. Fu così con la rivoluzione portoghese del 1974-75, e con la rivoluzione in America centrale alla fine degli anni '70.

Questa divenne la politica principale dell'imperialismo a partire dal governo Carter negli Stati Uniti, e fu essenziale per deviare le rivoluzioni in America latina all'inizio del XXI secolo, in Ecuador, in Bolivia e in Argentina.

Oggi la pressione della democrazia borghese continua a influenzare fortemente la sinistra. L'accordo di pace tra le Farc ed il governo colombiano rientra in quest'ottica. È lo stesso tipo di accordo che portò le direzioni della guerriglia in Nicaragua ed El Salvador all'integrazione nel quadro della democrazia borghese.

Il socialismo è un'utopia?

Molti lavoratori credono che il socialismo sia solo un'utopia. Non vedono come l'umanità possa riuscire a raggiungerlo. Ricordiamo a tal proposito un passo di Trotsky: «La base materiale del comunismo dovrà consistere in uno sviluppo così alto del potere economico dell'uomo che il lavoro produttivo smetterà di essere un fardello e un castigo, non necessiterà di alcun pungolo, e la distribuzione dei beni, in costante abbondanza, non richiederà - come oggi già accade in una famiglia benestante - alcun controllo se non quello dell'educazione, dell'abitudine e dell'opinione pubblica. Parlando francamente, è necessaria una gran dose di stupidità per considerare come utopica una prospettiva in fin dei conti così modesta. Il capitalismo ha preparato le condizioni e le forze della rivoluzione sociale: la tecnica, la scienza e il proletariato. Tuttavia, la società comunista non può sostituire immediatamente quella borghese. L'eredità culturale e materiale del passato è oltremodo insufficiente. All'inizio, lo Stato operaio non può ancora permettere a ciascuno di "lavorare secondo le sue capacità" o, in altre parole, quanto può e vuole; né dare a ciascuno "secondo le sue necessità", indipendentemente dal lavoro realizzato. Per aumentare le forze produttive è necessario ricorrere alle norme consuete di pagamento salariale, ovvero alla distribuzione dei beni secondo la quantità e la qualità del lavoro individuale. Marx chiamava questa prima tappa della nuova società "la fase inferiore del comunismo", per distinguerla da quella superiore durante la quale, con gli ultimi fantasmi della necessità, scompare anche la diseguaglianza materiale» (*La rivoluzione tradita*).

Oggi lo sviluppo delle forze produttive permetterebbe già di porre fine alla fame nel mondo. Ciò già costituirebbe un passo avanti sul piano qualitativo in tutto il mondo. Ma saremmo ancora al di sotto delle necessità dei lavoratori, necessità che vanno ben oltre il cibo. Le necessità variano secondo l'evoluzione della tecnica.

Come affermava Trotsky: «Di certo l'Unione sovietica sorpassa oggi, per le sue forze produttive, i Paesi più avanzati dell'epoca di Marx. Ma, in primo luogo, nella competizione storica fra i due regimi non si tratta tanto di livelli assoluti ma di livelli relativi: l'economia sovietica si oppone al capitalismo di Hitler, Baldwin e Roosevelt, non a quello dei tempi di Bismarck, Palmerston o Abramo Lincoln. E, in secondo luogo, l'ampiezza stessa delle necessità dell'uomo si modifica radicalmente con la crescita a livello mondiale della tecnica. I contemporanei di Marx non conoscevano le automobili, la radio e gli aeroplani. Una società socialista sarebbe impensabile ai nostri tempi senza il libero godimento di questi beni» (*La rivoluzione tradita*).

Attualizzando Trotsky, una società socialista oggi sarebbe impensabile senza il libero utilizzo di smartphone e computer. Ma è altresì innegabile che lo sviluppo di computer, internet e mezzi di comunicazione facilita di molto l'amministrazione delle imprese e delle istituzioni. Una repubblica basata sui consigli sovietici oggi potrebbe coinvolgere più facilmente le masse lavoratrici nel controllo dello Stato e della società.

Siamo realisti… per questo siamo rivoluzionari

Molte volte ci accusano di non essere «realisti» per il fatto che sosteniamo la rivoluzione. Noi rispondiamo che proprio perché siamo realisti difendiamo una rivoluzione socialista come quella russa del 1917.

Cosa sostengono i nostri critici «realisti»? In generale, sostengono il cammino delle riforme nel quadro del capitalismo in alleanza con settori borghesi «progressivi» attraverso le elezioni. Ma ciò significa essere realisti? Quali cambiamenti si spera di ottenere in questo modo?

Questo è stato il percorso seguito dai riformisti. Molti nutrirono speranze nel riformismo del Pt brasiliano, nella possibilità di cambiare dall'interno le istituzioni, attraverso la via elettorale. Invece, è il Pt che è stato cambiato dallo Stato borghese, e oggi è un partito che applica le ricette neo-liberali ed è impregnato della corruzione propria di tutti i partiti borghesi.

Altri hanno nutrito speranze nel nazionalismo borghese del chavismo, il cosiddetto «socialismo del XXI secolo». Ma Chavez non aveva nulla di socialista. Il suo era un nazionalismo borghese che si rifiutava di scontrarsi con l'imperialismo e di avanzare verso il socialismo. Guardiamo la situazione attuale del Venezuela.

Il nuovo riformismo di Syriza in Grecia, e di Podemos, del Psol e del Fronte ampio, sta seguendo la stessa via.

Non è la nostra via. Noi difendiamo l'esempio della Rivoluzione russa. Il «realismo» dei nuovi e dei vecchi riformisti non conduce ad alcun cambiamento profondo, non conduce alla rottura col capitalismo. La proposta riformista sì che è un'utopia, un'utopia reazionaria.

Le masse lavoratrici stanno lottando in molte parti del mondo. In Medio Oriente, in Europa e in America Latina, piani di austerità sempre più duri costringono i lavoratori a mobilitarsi. I lavoratori abbattono governi, ma tante volte ne nascono altri uguali o persino peggiori. L'oppressione brutale di dittature come quella siriana obbliga le masse popolari a lottare eroicamente. I palestinesi si scontrano con lo Stato nazi-fascista di Israele.

La strada realistica verso la rivoluzione è molto difficile, piena di ostacoli. Molte sconfitte, poche vittorie. Ma è l'unica strada possibile.

Solo attraverso la mobilitazione rivoluzionaria della classe operaia e degli altri settori sfruttati potremo un giorno farla finita col capitalismo, con la miseria, con la fame, con la disoccupazione, con ogni tipo di oppressione, coi pessimi servizi sanitari e d'istruzione ecc., così come fece la Rivoluzione russa.

Per avanzare in quella direzione, è necessario superare la crisi di direzione rivoluzionaria, cioè distruggere l'egemonia delle direzioni riformiste e superare la debolezza delle direzioni rivoluzionarie.

Il nostro più grande omaggio alla Rivoluzione russa consiste nel seguire oggi il suo esempio. E trasformare l'impossibile in possibile.

* Traduzione di Mauro Buccheri e Francesco Ricci dal sito della Lit - Quarta Internazionale www.litci.org

Campagna di tesseramento 2017
ad Alternativa Comunista

Siamo realisti: per questo siamo rivoluzionari!

La barbarie quotidiana di questo sistema

Il sistema sociale, economico e politico in cui viviamo (il capitalismo) non è più in grado di offrire nessun progresso alla società. Se c'è stato un tempo in cui ogni generazione poteva aspirare a qualche relativo miglioramento sociale in relazione con le generazioni precedenti, oggi non è più così. I salari valgono sempre meno; il lavoro è sempre più precario (solo una minoranza di lavoratori ha un impiego stabile a tempo indeterminato); i disoccupati si contano a milioni; lo stato sociale (sanità, pensioni, scuola, trasporti), tagliato dai governi padronali di ogni colore, offre servizi spesso inesistenti; anche in un Paese a capitalismo cosiddetto "avanzato" come il nostro, una fetta crescente della popolazione vive in condizioni di miseria. E si annuncia una nuova crisi recessiva a livello mondiale, in cui, per garantire i profitti di qualche decina di famiglie di miliardari, i governi padronali colpiranno ancora più pesantemente i lavoratori e i giovani. In questo quadro, crescono la violenza contro le donne, contro gli immigrati, gli omosessuali: vittime in questa società di un doppio grado di sfruttamento e oppressione.

Cambiano i governi ma non cambiano le politiche

Talvolta si sente commentare: "ci vorrebbe una rivoluzione per cambiare tutto questo". Eppure la maggioranza dei lavoratori pensa che oggi una rivoluzione socialista sia impossibile. E pensa così perché la quasi totalità delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra in questi decenni ha cercato di convincerci che le rivoluzioni sono una cosa del passato, qualcosa di "irrealistico". Ma davvero qualcuno può convincerci che continuare così, avanzando ogni giorno di più nella barbarie, sia una prospettiva realistica? Come è possibile affermarlo, quando sappiamo che è a rischio la stessa sopravvivenza del pianeta in cui viviamo, devastato dalle politiche del profitto?
I dirigenti dei partiti della sinistra ci hanno spiegato per anni che era più "realistico" cercare di governare in alleanza con la borghesia "progressista". Ma abbiamo visto che politiche hanno fatto i governi "progressisti" in tutto il mondo: da quelli di centrosinistra in Italia fino ad arrivare al governo di Lula in Brasile. Utilizzando il sostegno dei partiti della sinistra e delle burocrazie sindacali (che hanno garantito anni di "pace sociale") hanno praticato le politiche padronali scaricandone i costi sempre sui lavoratori. La verità è che ogni governo all'interno di questo sistema sociale, quale che sia il partito che lo dirige, è un governo che garantisce i profitti delle classi dominanti, cioè di banchieri e industriali. E' un dato che sta nella percezione comune: cambiano i governi ma non cambiano le politiche di massacro sociale.

Bisogna essere realisti: ma veramente!

Se davvero si vuole essere realisti bisogna allora riconoscere che è necessario un cambiamento vero. Non il cambiamento illusorio promesso da forze come il M5s di Grillo o da altre forze demagogiche che promettono onestà e buon governo senza cambiare questo sistema sociale, il capitalismo, che è e sempre sarà un sistema ingiusto e corrotto perché si basa sullo sfruttamento della maggioranza della popolazione da parte di un pugno di miliardari.
Serve cambiare sistema sociale, sostituirlo con uno più razionale. Già oggi una economia pianificata in base ai bisogni sociali (invece che sui profitti dei padroni) consentirebbe di eliminare la miseria e la disoccupazione. Applicando realmente le immense conoscenze scientifiche e tecnologiche di cui disponiamo, consentirebbe uno sviluppo economico e sociale senza precedenti, garantendo persino una drastica riduzione delle ore dedicate al lavoro, lasciando così tempo libero a ogni uomo e a ogni donna perché possa realizzare le proprie aspirazioni e potenzialità.

Un mondo diverso non è un'utopia

Quella che abbiamo descritto non è un'utopia. Cento anni fa, nel 1917, i lavoratori russi riuscirono con le loro lotte e con la rivoluzione a rovesciare il capitalismo, dimostrando che il potere non deve essere per sempre e per forza in mano ai padroni. In pochi anni quella società arretrata fece progressi senza confronti in ogni ambito sociale.
La degenerazione stalinista di quel processo rivoluzionario fu il prodotto dell'arretratezza da cui proveniva la Russia e dell'isolamento della rivoluzione garantito dall'accerchiamento capitalistico e dalla politica traditrice delle direzioni riformiste nei Paesi occidentali. Le mostruosità degli anni seguenti - che oggi la propaganda padronale vuole presentarci come "comunismo" - furono in realtà la negazione di ogni idea di comunismo, e infatti furono edificate sterminando in primo luogo i dirigenti della rivoluzione e si conclusero con la restaurazione del capitalismo.

Bisogna costruire il partito comunista che ancora manca

Ma se il socialismo resta l'unica alternativa - per quanto difficile da costruire - a questo sistema sociale marcio, dobbiamo essere consapevoli che non si produrrà da sé. Sono necessarie le lotte dei lavoratori e dei giovani. E' necessario estendere e organizzare queste lotte. E per fare tutto questo è necessario che i lavoratori e i giovani proletari si dotino di un loro partito. Un partito diverso dai partiti della sinistra che abbiamo conosciuto in questi anni: diverso perché orientato non dalla ricerca di poltrone e poltroncine in questa società ma da un progetto di rovesciamento di questa società. Nessuna rivoluzione vittoriosa nella storia è avvenuta spontaneamente, in assenza di una organizzazione per la lotta, in assenza di militanti che si impegnino quotidianamente nei loro luoghi di lavoro e nella società per costruire una resistenza alle politiche padronali del governo, per conquistare altri compagni alla lotta.

Alternativa Comunista e la Lit-Quarta Internazionale

Il Partito di Alternativa Comunista, nato dieci anni fa, non ha la pretesa di essere oggi quel partito che manca. E' un piccolo partito che però si basa su tre grandi elementi di forza: un progetto realmente socialista; l'impegno dei suoi militanti; l'appartenenza (unico partito della sinistra in Italia) a una Internazionale. La Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, di cui il Pdac è la sezione italiana, è una organizzazione presente in decine di Paesi nel mondo, in alcuni casi (ad es. in Brasile) con un ruolo di direzione di lotte di massa, impegnata nelle lotte quotidiane dei lavoratori e dei giovani proletari per cercare di unire queste lotte a una prospettiva socialista.

Iscriviti al Pdac!

Vieni a conoscere il nostro partito e aiutaci a costruirlo! Leggi il nostro giornale, la nostra rivista. Partecipa a una riunione della sezione di partito nella tua città o aiutaci a fondarla. Se vuoi conoscerci meglio iniziando a fare attività politica, puoi chiedere la "candidatura" al partito: è un modo che ti permetterà nei primi sei mesi di attività di frequentarci e di valutare se effettivamente è questo il partito che serve e vuoi impegnare le tue energie per costruirlo.

Contattaci per ricevere le informazioni sull'iscrizione al Pdac o ai Giovani Comunisti Rivoluzionari

scrivici organizzazione@alternativacomunista.org
chiamaci Tel. 328 1787809
visita il nostro sito: www.alternativacomunista.org